Anno XXXII. 5 Febbraio 1905. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

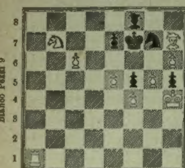
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1497 DI M. F. REIMANN.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1424:

(GODFREY)

BIANCO.	NERO.
1 D d2–c3	1 R e4–d5
2 C g6–f4	2 R d5–e4
3 D c3–e3 matta.	

(a)

1	1 P f5–f4
2 C g6–e7	2 P d6–d5
3 P f2–f3 matta.	

(b)

1	1 P f5–f4
2 C g6–e7	2 P f4–f3
3 D c3–e3 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; O. Winkler, Vienna; S. Samuel, Vienna; chim. F. Labella, Isernia; A. Tamisari, Sabbioncello; R. Marti, Novara; L. Fanti, Livorno; N. Baraldi, Parma; E. Frau, Lione; J. Carr, Monaco di Baviera; V. Caio, Milano; C. Palundi, Pordenone; A. Bigagli, Pont Canavese; A. Massanutti, San Vito al Tagliamento; S. Agnesina, Treviso; N. La Fata, Palermo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Anagramma.

Enigmofilo saggio, che di *schiera*
Genial ed istruita parte fai,
Ecco 'l mio gioco 'n semplice maniera:
Bene *spiegato* poscia me 'l darai:
Ma, prima pensa e aguzza la tua mente,
O fior di giglio, fiorellin olente.

Carlo Galeno Costi.

Cambio di consonante.

Mentre ci salva l'*un*, l'*altro* si perde.

Guglielmo De Grandis.

Crittografia mnemonica dantesca. (3)

Verde Rosa Gelsomino Rami

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

SCIARADA INCATENATA:
FOLLE - LETTO — FOLLETTO.

CRITTOGRAFIA PROVERBIO:
COL NULLA NON SI FA NULLA.

BIZZARRIA:
MUGGI - A.

REBUS:
NON MANCA D'ONORATORI LIEO.

CAMBIO DI CONSONANTE:
CONSENSO — CONSESSO.

CRITTOGRAFIE MNEMONICHE DANTESCHE:
1. DI SANGUE FECE SPESSE VOLTE LACO. *Inferno, XXV, 27.*
2. PIÙ DALLA CARNE, E MEN DA' PENSIER PRESA. *Purgatorio, IX, 17.*

SCIARADA ALTERNA:
CAN - CRE - NA - TA.

MONOVERBI A POMPA:
1. VER - BEN - A.
2. PER - CORRERE.

SCIARADA:
SANTI - AGO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

I BOZZETTI PEL MONUMENTO A VERDI (Impressioni di *Momo*).



17. — Discreto soggetto per una pendola.



4. — La musica verdiana in balia dei venti.



2. — Collocabile vicino a un chiosco luminoso privo dei pubblici servizi.



66. — Utilizzabile pel servizio domestico.



46. — In omaggio a certi esecutori?!..

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 6. - 5 Febbraio 1905. Centesimi 60 il numero.



Pietroburgo. — LE CANNONATE A MITRAGLIA CONTRO IL PADIGLIONE DA DOVE LO CZAR BENEDISSE LE ACQUE DELLA NEVA — 19 gennaio.
(Disegno di G. Amato, da schizzi del nostro corrispondente I. W.).



LA LINGUA DELLA PATRIA[1]

(A un giovinetto).

Tu ami la lingua del tuo paese, non è vero? L'amiamo tutti. È inseparabilmente congiunto l'amore della nostra lingua col sentimento d'ammirazione e di gratitudine che ci lega ai nostri padri per il tesoro immenso di sapienza e di bellezza ch'essi diedero per mezzo di lei alla famiglia umana, e che è la gloria dell'Italia, l'onore del nostro nome nel mondo. L'amiamo perchè l'hanno formata, lavorata, arricchita, trasmessa a noi come un'eredità sacra, milioni e milioni d'esseri del nostro sangue, dei quali, per secoli, ella espresse il pensiero, e le sue sorti furon le sorti d'Italia, la sua vita la nostra storia, il suo regno la nostra grandezza. L'amiamo perchè la parola sua ci scaturisce d'in fondo all'anima insieme con ogni nostro sentimento, si confonde con le nostre idee fin dalle loro sorgenti più intime, e non è soltanto forma, suono, colore, ma sostanza del nostro pensiero. L'amiamo perchè è la nostra nutrice intellettuale, il respiro della mente e dell'animo nostro, l'espressione di quanto è più intimamente proprio della nostra indole nazionale, l'immagine più viva e più fedele e quasi la natura medesima della nostra razza. L'amiamo perchè è il vincolo più saldo della nostra unità di popolo, l'eco del nostro passato, la voce del nostro avvenire, verbo non solo, ma essenza dell'anima della patria.

*

E anche l'amiamo perchè è bellissima, ricchissima, potentissima, varia tanto, come disse uno dei più grandi cultori suoi, da parere, più che un idioma, un aggregato d'idiomi; capace di prendere infinite forme e sembianze, stupendamente pieghevole a tutti gli stili, unica nell'attitudine a riportare la nobiltà dello stile latino e del greco, insuperata nell'abbondanza del vocabolario e nella vivezza del colorito comico, maravigliosa "per l'immensa facoltà delle metafore e per la fecondità della sua natura sempre propria a produrre nuovi modi„ onde "è tutta coperta di germogli„ come una terra fertilissima in perpetua primavera; fresca ancora nella maggior parte dei suoi fiori e delle sue fronde di sette secoli, e armoniosa come nessun'altra al mondo. "Lodata e ammirata dagli stranieri, e anche invidiata„; ma noi più l'amiamo per quella bellezza che soltanto a noi si palesa. Le sue parole hanno per noi un suono che è come un secondo significato nascosto, sfuggente a ogni espressione; la sua armonia ci risveglia infiniti ricordi di sensazioni, di luoghi e di forme umane, di voci e d'accenti conosciuti e cari di viventi e di morti, e pensieri e immagini e versi di maestri immortali, diventati nostro spirito e nostro sangue; essa è per noi la musica dell'affetto, del dolore, della gioia, dell'amor di patria, piena di forze e di dolcezze misteriose, che non salgono fino alle nostre labbra, ma vibrano e germinano nel più profondo dell'anima nostra, come virtù secrete della nostra natura. Anche per questo, perchè è voce del nostro cuore e lume della nostra coscienza, l'amiamo.

*

Ma che vale amar la propria lingua se non si studia? Non solo; ma chi non la studia, e quindi la sa poco e male, quasi come una lingua straniera, la può amar veramente? E c'è bisogno di dimostrare che, non soltanto per amore, ma per interesse nostro, per necessità la dobbiamo studiare? Pensa un poco. In qualunque parte d'Italia tu sia nato, nella lingua, non nel dialetto, quando piglierai in mano la penna, dovrai sempre esprimere i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti, e mille volte anche di viva voce. Mille volte, scrivendo e parlando, dovrai manifestare italianamente, con la maggior efficacia possibile, desiderî e bisogni tuoi, trattare i tuoi interessi, movere l'affetto e la volontà altrui, raccontare, argomentare, pregare, giustificarti, difenderti; e se la lingua non conoscerai bene, ti sarà sempre una pena e una vergogna il non poter dire come vorrai quello che avrai da dire, il trovarti come a maneggiare uno strumento che ti sfugga dalle mani, il sentire che dei tuoi sentimenti più profondi e più gentili e dei tuoi pensieri e delle tue ragioni migliori una gran parte andrà perduta per gli altri nell'espressione rozza, manchevole, priva d'evidenza e di forza. Quello che hai inteso dire: che molti non riescono a farsi strada nel mondo per mancanza di facoltà comunicativa, non è vero soltanto per coloro che mancano di naturale eloquenza; ma anche per quei moltissimi che, eloquenti nel proprio dialetto, sono invece nel parlar la lingua, non conoscendola, incerti, confusi, diffidenti di sè, inceppati continuamente dal timore e dalla coscienza di parlar male. Quante volte nella vita dipende un grave danno o un grande vantaggio nostro da un nostro pensiero o sentimento espresso in un modo infelice, onde non è inteso o è franteso, o significato invece in una forma che svela tutto l'animo e va dritta alla mente e al cuore della persona a cui è diretta! Quante cognizioni, quante idee rimangono in molte menti, per sempre, come materia informe e senza valore, perchè manca a chi le possiede il possesso della lingua per comunicarle alla mente altrui? Si dice che l'uomo vale per quello che sa; ma vale anche in gran parte per come sa dire quello che sa. Più che per il passato, ora che son sempre più frequenti per tutti il bisogno e le occasioni di comunicare ad altri le proprie idee, scrivendo per la stampa, parlando in pubblico, partecipando in diversi modi alla trattazione d'interessi comuni, la conoscenza della lingua è necessaria. Non è soltanto un ornamento intellettuale: è arma nella lotta per la vita, è forza e libertà dello spirito, è chiave dei cuori e delle coscienze altrui, è strumento di lavoro e di fortuna.

*

E dobbiamo studiar la lingua anche per dovere di cittadini. Le lingue si trasformano col tempo, come ogni cosa si trasforma: acquistano nuove voci e locuzioni, come gli alberi mettono nuove foglie; ne perdono; di molte che esse conservano, il significato si muta; si mutano, le lingue nella sostanza e nella struttura: è effetto d'una legge naturale. Ma con la trasformazione naturale e inevitabile della lingua non si deve confondere la corruzione, la quale consiste nell'introdurvi, come si fa dai più, parole e frasi barbare e non necessarie, idiotismi oziosi, modi dell'uso spurio, forme che ripugnano all'indole sua. Ora, da questa corruzione è dovere d'ogni cittadino colto preservare la lingua della patria, perchè, come ciascuno fa la parte sua, sia pure minima, nella grande opera collettiva, da cui la lingua resulta, così concorre ciascuno a corromperla, sia pure in parte infinitesima, parlando e scrivendo male. Non è dovere soltanto degli scrittori, è di tutti; perchè dove tutti maltrattano e guastan la lingua, finiscono anche gli scrittori con essere travolti dall'universale barbarie. Nel grande commercio nazionale della lingua è onestà il non mettere in giro monete false. È vergogna per un italiano colto l'esprimere barbaramente pensieri e sentimenti che scrittori insigni di trenta generazioni espressero in forme italiane pure e ammirabili. È irragionevole il vantarsi d'amare il proprio paese quando si concorre a imbastardirne il linguaggio, considerandolo come un campo che a tutti sia lecito di calpestare e lordare. Per la ragione stessa che rispettiamo e custodiamo gelosamente la ricchezza infinita d'opere d'arte, che i nostri padri ci lasciarono, dobbiamo rispettare e custodire il patrimonio della lingua, che essi trasmisero e affidarono a noi come una tradizione gloriosa, e che da noi si ha da tramandare ai nostri figli, intatto e immacolato quanto lo consentano la legge del tempo e la forza delle cose. Per amor di patria, dunque, per sentimento di dignità nazionale e d'onestà cittadina, per nostro interesse individuale e per vantaggio di tutti, noi dobbiamo studiare la nostra lingua, quanto ci è possibile, in qualunque classe sociale ci abbia posto la fortuna, qualunque sia il nostro ufficio nella società e la natura dei nostri studi professionali, in qualunque parte d'Italia siam nati o destinati a vivere; dobbiamo studiarla perchè sono una cosa patria e lingua, pensiero e parola, parola e vita.

*

Ebbene, io scrivo con lo scopo unico di farti prendere amore a questo studio, provandoti che non è punto uno studio arido e noioso, come lo credono i più; ma che si può fare con lo stesso diletto col quale si studia la pittura e la musica da chi non vi cerca altro che il diletto. Tu hai già compreso: non scrivo un trattato; non scenderò a disquisizioni grammaticali minute, nè salirò a quistioni alte di filologia, chè non sarebbe affar mio, e non gioverebbe al mio scopo: tratterò la materia semplicemente e praticamente, nella forma che mi pare convenga meglio all'età tua. E scrivo non soltanto per te; ma anche per quella molta gente d'ogni età e condizione, che potrebbe studiar la lingua con piacere e con vantaggio, pure senza il sussidio utilissimo della conoscenza del latino, nè d'altra preparazione letteraria, e che ci si metterebbe volentieri, se non la trattenesse il pregiudizio comune che v'occorra uno sforzo enorme della volontà e una pazienza infinita, come per lo studio d'una scienza astrusa. Per questo, strada facendo, mi staccherò da te qualche volta, per rivolgermi ad altri; ma tu mi potrai venire accanto anche allora, perchè non mi scorderò mai che m'ascolti. Faremo insieme un viaggio d'istruzione, e farò il possibile perchè riesca pure un viaggio di piacere. Può darsi che in qualche punto tu t'annoi; ma spesso ti soffermerai a pensare, e di tanto in tanto sorriderai, e ti farai buon sangue. Non sono un maestro: sono una guida. Alla dottrina che mi manca supplirò in qualche modo con la dottrina degli altri. Non imparerai gran cosa da me lungo il viaggio; ma moltissimo poi da te stesso, e con l'aiuto altrui, se io riuscirò, come spero, a trasfondere nell'animo tuo un poco del vivo amore e dell'allegra fede con cui mi metto al lavoro.

EDMONDO DE AMICIS.



[1] *È questo il primo capitolo del nuovo libro di Edmondo De Amicis, intitolato l'* Idioma Gentile, *che esce fra due giorni.*

EDMONDO DE AMICIS

(dall'ultima fotografia eseguita a Firenze da H. Schemboche).



Il granduca Vladimiro.

CORRIERE.

È tutto un rimescollo di agitazioni, dimostrazioni ed elezioni.

La sommossa russa ha suscitato dappertutto manifestazioni di protesta contro gli oppressori e di solidarietà con gli oppressi.

Eppure, se vi fu dell'impressionante negli avvenimenti russi, non vi fu del nuovo. Autocrazia vuol dire assolutismo, e vuol anche dire violenza. La storia della dominazione autocratica in Russia è tutta una storia di repressioni violente, sanguinose. Le cose non potevano andare questa volta diversamente dalle altre. Ogni sistema di governo ha i mezzi di funzionare che gli sono propri: l'autocrazia non tollera ribellioni e non risparmia i ribelli. Questa volta per altro è entrato in scena un elemento che non si era dianzi mai visto in Russia; finora nelle rivolte più sanguinose non si trovavano che studenti e studentesse, gl'intellettuali. Ma questa volta in prima fila si trovarono gli operai, a migliaia: si è trattato di un vero sciopero generale, secondato dai partiti politici rivoluzionari, come sempre avviene; il maggior contenuto dell'agitazione schiacciata nel sangue era economico, era sociale.

In Polonia soltanto, la lotta ha persistente carattere politico. La repressione è sanguinosa, e sanguinosa è pure la rivolta. Il prefetto russo di Varsavia è fra gli uccisi dall'ira popolare.

Che cosa fa il governo russo ora? Le notizie non sono ancora ben chiare, ma sembra che si prepari un duro trattamento agli agitatori politici; e si preparino concessioni e riforme economiche per gli operai, una deputazione dei quali è stata ricevuta ieri dallo Czar con un discorso paternamente terribile.

Gli operai hanno avuto per le vie il trattamento sommario dei colpi cosacchi di *nagaika* e delle fucilate; e lo Czar, sempre piccolo padre, promette l'egual trattamento per qualunque altro movimento di piazza; agli intellettuali, ai pensatori, a coloro che danno alle rivolte di popolo il pensiero e l'idea, è data la caccia nelle case private, nelle redazioni dei giornali, negli ospedali, dovunque si sospettano nascosti o rifugiati.

Il pope Gapony è fra gli arrestati?... Non si sa ancora in modo preciso. Alcuni lo dicono ferito nella domenica sanguinosa sulla prospettiva Newsky; il Santo Sinodo lo ha proclamato un "delinquente„ e, come se non bastasse il tribunale politico, lo ha denunziato al tribunale ecclesiastico, additandolo come un complice dei nemici della Russia alla quale si vogliono togliere i due sostegni principali "l'ortodossia e l'autocrazia, senza di cui — dice il Santo Sinodo — la Russia andrebbe in rovina.„

D'altra parte Gapony (che alcuni vogliono pronipote di un ufficiale toscano di Napoleone, rimasto in Russia nel 1812 e che chiamavasi originariamente Gabboni) è additato come un complice della polizia russa, ai fini delle cui meditate repressioni avrebbe sedotte le migliaia di operai perchè l'autocrazia potesse dare un esempio. Ciò è discretamente fantastico; con più verisimiglianza altri lo proclamano un ingenuo ed un apostolo, e già lo salutano martire. Chi sa dire la verità su questo misero prete, che altri ancora assicurano essersi già messo in salvo fra i rifugiati russi a Ginevra?... Forse la verità non la sapremo mai. Intorno alle cose russe non vi è solamente la censura autocratica. Vi è l'interesse delle caste, vi è l'esagerazione di chi lotta disperatamente perchè il vecchio non si muti, o perchè il vecchio rovini interamente; vi sono gli antagonisti della Russia nel mondo, larghi di mezzi, potenti per influenze, guardanti assai più in là che ai tumulti e alle sommosse di Pietroburgo, di Mosca, di Sebastopoli, di Varsavia e di Helsingfors; e tutto ciò altera la verità, dà proporzioni inverosimili agli avvenimenti, toglie loro l'importanza o la esagera. Per quarantotto ore il gran carnefice di Pietroburgo è stato il granduca Vladimiro, l'alto, energico, inflessibile zio dello Czar; ora il carnefice è il generale Trepoff, governatore della capitale, che invece, a sentire un corrispondente della *Pall Mall*, è la rettitudine, la disciplina e la giustizia in persona. A chi credere? Come raccapezzarsi?

Certo, gli avvenimenti russi di gennaio dovranno produrre grandi effetti: la repressione spietata e, fino ad un certo limite, forse anche inevitabile, non può bastare: non è una soluzione; e la soluzione non può nemmeno consistere in una sequela di processi e di condanne capitali contro le quali tutto il mondo civile protesterebbe. Già è universale l'agitazione pel solo fatto che fra gli intellettuali arrestati vi è Massimo Gorki, l'operaio divenuto letterato, il discepolo di Turghenieff, di Dostojewski, di Tolstoi, il novelliere e drammaturgo immaginoso ed espressivo, verista e romantico insieme, che ha penetrata l'anima della infima plebe russa. In Germania le preoccupazioni per la sorte di lui sono vivissime; le Università tedesche si agitano; Sudermann, la Lega di Goethe, letterati francesi, americani, italiani sottoscrivono indirizzi perchè la vita di Gorki sia risparmiata. Nella Camera italiana, promossa dal nuovo deputato principe Scipione Borghese, sottoscrivesi una mozione chiedente, per rispetto all'umanità, rispetto alla vita di Gorki e dei suoi compagni noti ed ignoti. I diplomatici, come il ministro Tittoni, hanno un bel dire che nei fatti interni di uno Stato amico non si ha il diritto di entrare. Si diceva lo stesso per l'affare Dreyfus. Ma anche qui è la civiltà, è l'umanità che parla, in nome del suo diritto, che è universale. Certe proteste, in nome del sentimento, del pensiero, racchiudono anche utili consigli. Arriveranno questi fino allo Czar?... Non basta che la repressione abbia domata, per ora, la rivoluzione; ci vuole ben altro, perchè certe traccie sanguinose scompaiano, e certi dolori si dimentichino.



Il generale Trepoff.

*

Guardate l'Austria e l'Ungheria: la famosa rivoluzione magiara del 1848 e 49, germoglia e distende i suoi rami invadenti di qua della Leitha, e minaccia l'Austria, oggi più seriamente di allora!

Cinquantasei anni addietro bastò la repressione militare, più spietata di quella attuale di Pietroburgo, e dalle forche penzolarono uomini illustri, che avevano combattuto e governato al fianco di Luigi Kossuth, fuggiasco e dovuto morire in esilio. Oggi in Ungheria il suffragio popolare ha messo Francesco Kossuth, il figlio dell'esule antico, alla testa del partito progressista, che ha la maggioranza nella nuova Camera. Tisza, il tenace difensore dell'unione austro-ungarica, il lottatore ardito contro l'ostruzionismo democratico e radicale, è stato battuto — ed è questa la prima volta che il Governo è sconfitto dagli elettori in Ungheria, da che vige la costituzione. Il fatto ha più importanza di quanto non sembri. Non cade soltanto un ministero; cade un sistema. L'Ungheria e l'Austria erano state proclamate indissolubili dall'ordinamento costituzionale comune ideato da Francesco Deak. L'ultimo difensore di questo sistema, il conte Tisza, è stato battuto dagli elettori, mentre gli avversari suoi — sarebbe quasi il caso di dire, i suoi nemici — dal liberale conte Giulio Andrassy all'indipendente Banffy, avevano fatto causa comune, per la lotta, col partito di Francesco Kossuth, con Ugron, coi populisti, coi fautori aperti, dichiarati, tenaci della separazione dell'Ungheria dall'Austria. Si arriverà a questa separazione? Ora, forse, è troppo presto. L'Ungheria stessa, che ha comuni con l'Austria il territorio doganale, l'ordinamento militare, la politica estera, le finanze, non potrebbe affrontare tutte le novità di una organizzazione indipendente; ma la tendenza è certa; si vuole la separazione completa, con la sola concessione della "unione personale„ accettando come Re il medesimo sovrano che in Austria è imperatore; ma la tendenza si



LE ELEZIONI COMUNALI A MILANO. — I presidenti di sezione allo scrutinio.



LE ELEZIONI A BUDAPEST. — Gli elettori separati secondo il partito per evitare le colluttazioni.



LE ELEZIONI A BUDAPEST. — Un consigliere reale, benchè moribondo, si fa trasportare a dare il voto per Tisza.

sa dove condurrebbe — alla trasformazione dell'Austria da Stato centralista in Stato federalista.

Sicchè le elezioni politiche ungheresi hanno detto tutto il rovescio di quanto il conte Tisza aspettavasi: egli calcolava che con l'aiuto degli elettori avrebbe dato la stretta mortale all'ostruzionismo; ed invece l'ostruzionismo ha strangolato lui, che il 18 novembre aveva fatto approvare, fuori delle norme regolamentari, il regolamento coercitivo Daniel e, non avendola spuntata nemmeno con questo, volle indire le elezioni generali in condizione extra-legale, cioè quando la Camera non aveva ancora voluto dare al Governo l'approvazione del bilancio.

Ed ora? Ecco l'imperatore e re, ecco Francesco Giuseppe, quasi a tu per tu col figlio di Kossuth! Fino a Kossuth non si andrà ora. Il figlio dell'antico dittatore sa che il suo momento non è ancor giunto. Alla Hofburg sarà chiamato il conte Giulio Andrassy, che ultimamente a corte era stato ricevuto con molta freddezza. Egli è un liberale, fedele, in fondo, all'ordinamento deackiano del 1867; potrà formare un ministero temperato, di coalizione; l'amaro calice della "separazione" sarà ancora allontanato dalle labbra dell'Austria; ma la Camera ungherese vorrà ancora delle concessioni; i meccanismi anti-ostruzionisti escogitati da Tisza saranno revocati; e Kossuth coi suoi avrà la soddisfazione di dettare proprie leggi al potere, senza averne la responsabilità.

Quanti cambiamenti in vista, dunque, nei due più vecchi imperi d'Europa — in Austria ed in Russia!

*

A Milano invece, nello Stato di Milano — come direbbero i nostri rivoluzionari — i moderati, i conservatori, tornano agli onori di Palazzo Marino; vi tornano in 52, con la possibilità di governare il Comune, di instaurarvi un'amministrazione pacificatrice, che faccia il bene ed attenui gli effetti del male, propagatosi in quattro anni di popolarismo confusionario.

Che bel concorso di elettori alle urne domenica! Il 65 per cento. La vittoria dei moderati è oltre a tutto una vittoria intellettuale; ed è da questo lato che al nostro giornale non politico piace di considerarla. Nella lista moderata risplendevano bellissimi nomi, conosciuti anche al di là del Naviglio.

Primi eletti sono riusciti Ponzio, il valente ingegnere che organizzò il sistema tramviario di Milano; l'ingegnere Saldini, grande competenza tecnica ed amministrativa, spirito moderno che non commetterà mai una dedizione verso gli alleati cattolici; Luca Beltrami, l'architetto del Castello, il ricreatore delle bellezze artistiche sottratte alla furia dell'evoluzione edilizia moderna, il critico acuto dei socialisti e dei loro scioperi di *Casate Olona*, raccolti in volumetto, satiricamente illustrato, costituente uno dei migliori saggi d'umorismo letterario politico; Giuseppe Giacosa, la squisitezza letteraria ed artistica illuminata da una bontà d'animo ineffabile; Ettore Ponti, il largo censo, la grande industria, la beneficenza assidua, il solo senatore, il solo membro del Parlamento che gli elettori milanesi abbiano ammesso a Palazzo Marino; Luigi Vittorio Bertarelli, il genio topografico ed etnografico del Turing italiano; il conte Giberto Borromeo, la tradizione di un nome storico lombardo, il presidente del comitato per il traforo del Sempione; l'ing. Alberto Riva, un industriale che oggi ha l'onore di preparare le turbine per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Niagara, mentre un altro grande industriale milanese, il Pirelli, prepara per gli americani i cavi trasmettitori della forza; Bassano Gabba, giurista e scrittore; Michele Scherillo, un'intelligenza brillante, una critica arguta, meridionale, dimostrante ai Meridionali che Milano non ha nè gelosie, nè ripugnanze regionaliste.... Non citiamo naturalmente che i principali.

Dalla lista popolare, il corpo elettorale ha escluso inesorabilmente tutti i socialisti; nemmeno Filippo Turati e Giovanni Maino, deputato l'uno, ex-deputato l'altro, che pur sono due valori intellettuali, non hanno trovato misericordia. Ugualmente banditi i repubblicani. Solo 28 radicali sono passati con l'aiuto di un gruppo progressista contrario alle intransigenze e che portava anche trenta moderati. Fra questi radicali non mancano persone simpatiche con cui anche i moderati possono discutere. Per esempio, il pacifico o pacifista Moneta, direttore della *Vita Internazionale*, che ha avuto, dei popolari, i maggiori voti; Eliseo Porro, professore di diritto all'università di Pavia; il vecchio alienista dottor Gonzales, direttore del manicomio di Mombello; l'ing. Manfredini, direttore del *Monitore tecnico*; sono nomi circondati da simpatie esorbitanti dalla cerchia di partito.

E l'ex-sindaco Barinetti, il mite ed inconscio ultimo capo dell'amministrazione popolare scom-



LE ELEZIONI A BUDAPEST. — Un oratore che arringa la folla davanti ad una sezione elettorale. (Fotografie Brod).

parsa, dove è andato? Dove tutti i suoi bracci destri e sinistri? non hanno nemmeno un posto di minoranza!... La *débacle* è completa.

Speriamo bene che ormai saranno finite le fatiche elettorali e la battaglia sulle muraglie, dove furono evocati da ambo le parti i nomi di Carducci e di Negri. Fra buoni elementi essenzialmente amministrativi, dovrà prevalere la nota conciliativa che sorge dall'insieme del verdetto elettorale di domenica.... L'esclusione assoluta dei socialisti, l'abbandono del radicalismo politicante battuto nei suoi senatori e nei suoi deputati e nei suoi assessori, significa

Io vo' gridando pace pace pace!

E pensate all'Esposizione del 1906 per il Sempione, del quale non restano a perforare che 120 metri!...

1.° febbraio.

CICCO e COLA.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Gli stipendii degli straordinarii. Carnevale e maschere. Una Camera da affittarsi. Ventotto deputati presenti. Il milione di Varsalona. Dopo una recita.

Roma, 28 gennaio, sabato. — L'onorevole Pinchia, sottosegretario di Stato per l'istruzione, e da oggi in poi conte di Banchette, all'onorevole Rosadi che gli domandava perchè il suo ministero non pagasse puntualmente tutt'i suoi funzionarii, ha risposto con esattezza: non si tratta di professori, ma d'incaricati.

Avete capito? Lo Stato ha dell'umanità una visione precisa e categorica: da una parte i professori che mangiano, poco ma tutt'i giorni; dall'altra gl'incaricati e gli straordinarii che possono stare qualche mese senza mangiare. E si stupisce che la legge o almeno la volontà di quelli che i legislatori hanno delegati al governo non modifichino di fatto le condizioni fisiologiche dei cittadini, come possono modificarne di diritto le condizioni sociali. Chi è "straordinario" negli elenchi burocratici, deve essere straordinario in tutto. La burocrazia è onnipotente: domina i cervelli facendo per decreto dotti gl'ignoranti e potenti gli umili; perchè non deve dominare anche gli stomaci mutando in agili digiunatori i più metodici mangiatori?

E poi, l'uomo chi è? Un cittadino; e in tanto il cittadino è felice, in quanto è felice lo Stato; la felicità dello Stato è nel pareggio del bilancio; se per mantenere in pareggio il bilancio pubblico è necessario squilibrare di qualche mese il bilancio privato di pochi uomini dei quali la stessa rarità è definita dall'aggettivo onorifico ed eccezionale di "straordinarii", non devono questi essere straordinariamente soddisfatti? L'onorevole Pinchia è loico.

E poichè siamo in democrazia ed è bene dispensar parole con una liberalità più eguale di quella con cui si distribuiscono i quattrini, egli ha anche voluto soddisfare la curiosità del deputato fiorentino. E ha dichiarato che il governo sta facendo molti studî sulla questione.... degli stomaci degli straordinarii.

Io posso aggiungere una notizia: è stata nominata una commissione e il noto digiunatore Succi la presiederà, per decreto reale.

*

29 gennaio, domenica. — Siamo per entrare in carnevale. Non lo sapevate? Jeri, passando davanti un negozio di mode a San Marcello, ho veduto nella vetrina due maschere, una mezza maschera di velluto nero, e una maschera, sorridente e gonfia, di cartone bianco. Evviva la gioja!

Io ho il torto di seguire poco i fenomeni del calendario, le lune, le quaresime, le quinquagesime e le sessagesime. In tempi più religiosi i digiuni e i mezzi digiuni erano un metodo ottimo per dare a tutti una nozione precisa dei fatti astronomici. Adesso, i bollettini degli uffici meteorologici sono letti meno: s'indirizzano solo all'intelligenza, e l'uomo, contro quel che crede l'onorevole Pinchia, s'occupa prima della propria digestione e dopo, molto dopo, della propria cultura.

Così, jeri, quelle due maschere, la bianca e la nera, m'hanno avuto lì per lì un aspetto macabro, come sul volto di due spettri.

Perchè è finito il carnevale? Il problema è più profondo di quel che pensino l'Associazione per l'industria dei forestieri e i comitati, cittadini che si propongono ogni anno di farlo rivivere.

Che resta più in noi uomini dell'ultima generazione cui le solite maschere di carne poste, anzi imposte sull'anima di chiunque oggi voglia vivere in vita socievole, fanno ridere più di quelle vecchie maschere di velluto, di cartone e di gesso, — che resta più di quella spensierata giocondità dei nostri padri e dei nostri nonni che a giorno fisso, a ora fissa schiudevano il varco alla gioja con la semplicità di chi apre la chiave alla refrigerante polla d'una fontana? E noi amiamo la vita forse anche più di quel che essi la amassero: ma ce l'hanno così accelerata questa vita che, in uno stesso giorno più che in uno stesso anno, noi adesso vogliamo poter chiudere e la serietà del lavoro tenace ostinato furioso e la letizia carnevalesca d'un'ora. "È finito il carnevale; aspettiamo un altr'anno per divertirci", essi dicevano. E perchè? Che sia domani ancora, anche se sarà per un solo minuto.... Il tempo oggi è più celere che cento e cinquant'anni fa.

Il carnevale d'allora! Si gridava nelle vie, si rideva, ci si affratellava nel tripudio; manifesti dai colori urlanti promettevano paradisi d'allegria nei teatri, nel corso, nei festival; e luminarie la notte e getti di fiori e di confetti e corse di cavalli barbareschi nel giorno, e maschere, maschere, maschere.

Nelle vie del centro e nelle piazze e sui carri addobbati di rosso, di turchino e di giallo erano musiche di ottoni che versavano, come da alambicchi risplendenti, il fluido elisir dell'ebbrezza sui gaudenti. E la plebe che nella strada poteva per otto giorni liberamente e strepitosamente deridere e percotere con palle di gesso e mazzi d'erbe fangose i signori dei balconi, si eccitava come al principio d'una rivoluzione, come una volta, qui a Roma, nei saccheggi impuniti della Sede Vacante.

Adesso.... L'altr'anno di carnevale, a notte fonda in una viuzza presso il Corso, vidi un'allegoria diabolica che non mi vuol escir di mente: una donna pingue che vestita da pagliaccio bianco, mascherata d'una visiera nera, seduta fuori di un'osteria allattava un suo bimbo....

*

30 gennaio, lunedì. — Sono andato a Montecitorio a salutar un amico e ho gettato uno sguardo nell'aula. Giorno solenne d'interpellanze: si trattava d'argomenti clamorosi ai quali i giornali hanno dedicato colonne di discussione e i caffè ore di conversazione: i disordini dei coscritti fiorentini, il sequestro preventivo dei giornali, la proibita disordinata e romorosa manifestazione romana contro i massacri russi, l'insegnamento religioso nelle scuole.

V'erano ventotto, dico ventotto, deputati nell'aula. Ne mancavano, cioè, quattrocentottanta. E un bel numero.

E i ventotto pensavano ad altro: cinque leggevano giornali, otto scrivevano lettere, sette chiacchieravano, sette ascoltavano e uno parlava. La distribuzione del lavoro, come si vede, era fatta con equità.

Nella mattina la giunta delle elezioni non aveva potuto tener seduta per mancanza di membri. La segreteria della Camera stamane aveva convocato per domani gli Uffici; veduta la mala parata, ha mandato un contrordine, e gli Uffici si convocheranno.... uno di questi giorni. Domani doveva presentarsi il disegno di legge per l'esercizio ferroviario; lo si presenterà, come si dice da due anni, fra otto giorni. La Giunta del bilancio non può lavorare perchè membri, argomenti e documenti sono assenti. E, se tutta questa terminologia che serve a dare al pubblico l'illusione dell'ordinamento del caos, non fosse noiosissima, potrei continuare, sbadigliando.

E non sono passati ancora tre mesi dalle elezioni, cioè dal periodo eroico dei 508. "Faremo questo, diremo quest'altro, domeremo la rivoluzione, impediremo la reazione, presenteremo questi dieci progetti, imporremo l'immediata discussione d'altri venti.... Evviva la patria, la nuova Italia, Giolitti, Ferri, la conciliazione, l'esercizio di Stato, l'esercito, lo sciopero, l'energia e l'avvenire!". Ma il vero intimo ed igienico programma universale l'hanno taciuto tutti: dormire.

E in Italia si dorme così bene. Le parole grosse e i discorsi reboanti sono un'abitudine deliziosa per goder poi, più profondamente, nel contrasto le gioje infinite del sonno; al più lasciano nella memoria qualche vago fantasma che popola i sogni. Il silenzio e il torpore continui sarebbero un incubo; con qualche intervallo di clamore e di trambusto, la pace appare più gustosa.

E quei ventotto deputati che per somma diligenza jeri son venuti a chiacchierare, a scrivere e a leggere nella Camera invece di chiacchierare, di scrivere e di leggere a casa loro o al caffè, sono ventotto illusi, — per fortuna una minoranza minima rispetto ai benpensanti.

Forse anche l'alta ragione politica che li aveva spinti a prendere parte per due o tre ore con tanto terribile attività ai cosidetti lavori parlamentari, era semplicemente questa: che fuori faceva freddo e tirava vento, e dentro l'aula la temperatura è gratuitamente tiepida....

*

31 gennaio, martedì. — Il governo ha speso, nel 1904, un milione per l'illustre bandito siciliano Varsalona. E poi Francesco Saverio Nitti parla di nord e di sud, e si lamenta che il governo dimentichi il Mezzogiorno!

Fate i conti: otto mesi di permanenza in Sicilia d'un ispettore generale; la truppa sparsa in tutta l'isola in servizii di appostamento lunghi e faticosi, per monti e per valli; treni speciali tutt'i giorni per trasportarla da una provincia all'altra con una varietà d'itinerario che la famosa agenzia Cook farebbe bene a studiare ed imitare per la soddisfazione dei suoi clienti; lungo tutte le coste torpediniere in agguato con tanto di torpedini per far saltare in aria Varsalona e *les bateaux qu'il monte;* indennità agli ufficiali e ai soldati; mancie, taglie e regalie ai confidenti che con un altr'anno di questa grascia potranno essere fatti senatori per censo; infine il processo eterno per i favoreggiatori del brigante la cui testa, come si sa, fu trovata miracolosamente confitta a un palo, sebbene egli sia sempre vivo e vegeto e onnipresente....

Il governo così si mostra sollecito di mantenere in vita con onore le migliori caratteristiche nazionali: dopo Tiburzi, Musolino; dopo Musolino, il Biondin; dopo il Biondin, Varsalona. Leggevo l'altro mese in un giornale francese un bell'articolo su Varsalona e vi ho imparato sul brigante di Castronuovo, sulla sua famiglia e sulle sue abitudini molte cose che ignoravo. Anche questa volta, gli stranieri si sono mostrati, per quel che tocca alle nostre glorie, più eruditi di noi.

Non sarebbe il caso di devolvere dal milione che sarà stanziato nel prossimo bilancio per lo stesso egregio signor Varsalona, qualche migliaio di lire per una pubblicazione ufficiale, illustrata? L'Annuario delle Gallerie italiane, già diretto da Adolfo Venturi, pubblica ogni anno un grave e magnifico volume sulle opere d'arte più insigni delle nostre collezioni pubbliche. Perchè il Ministero dell'interno non farebbe qualcosa di simile per le bellezze nazionali che dipendono da lui?

Per la conservazione di Varsalona esso spende un milione all'anno; e per la conservazione dei monumenti il Ministero delle belle arti spende appena trecentomila lire.

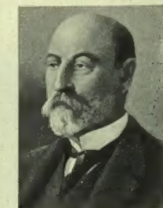
*

Milano, 1.° febbrajo, mercoledì. — Jersera, uscendo dal teatro Manzoni, dopo la prima rappresentazione d'*Un garofano* d'Ugo Ojetti:

— Un'altra coltellata! Appena due popolani entrano sopra un palcoscenico italiano, s'accoltellano. E ora di finirla. — Ma è scritto in italiano o in romanesco? La Vestri parlava toscano, la Gramatica veneziano, De Antoni in piemontese.... L'unità nazionale! — È stato un bel successo. — Un successo? Non hai udito gli zittii? — Ma l'ultima scena è originale. — Originale? Ogni teatro popolare te ne dà cento migliori. Ojetti non è nato per il teatro. — No? È questo che è? È tutto teatro, anzi è troppo teatro. — Una cattiva *Cavalleria rusticana.* — Con vent'anni di ritardo.... — Valeva la pena d'aver fatto il giro del mondo per finire a scrivere un melodrammetto così. — V'era un palco che alla terza chiamata zittiva a più non posso. — Colleghi.... — Gli stessi ch'eran venuti al *Re Burlone?* — Gli stessi: dal *Re* al popolo, zittiscono tutto. — Al pubblico del Manzoni non piacciono i personaggi in miseria. — Miseria degli autori! — Guarda Gorki e l'*Albergo dei poveri.* — Sta al *Garofano* d'Ojetti come Shakespeare a Rovetta. — È vero che fucilano Gorki? — Un po' di Trepof farebbe bene anche agli autori italiani. — Io vado al Savini. — Ne sentirai delle belle: un altro teatro. — Almeno è comico. — Basta, basta: gli autori nostri, tutte scimmie degli stranieri. — Chi è quel signore così feroce? — Un autore drammatico....

IL CONTE OTTAVIO.



Ammiraglio Dubassoff (Russia). — Amm. Sir Lewis Beaumont (Inghilterra). — Ammiraglio Barone Spaun (Austria). — Ammiraglio Fournier, presidente (Francia). — Ammiraglio Davies (Stati Uniti).

I MEMBRI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA PER L'INCIDENTE DI HULL.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La Commissione Internaz. per l'Incidente di Hull.

Nel numero 4 del 22 gennaio abbiamo pubblicata una fotografia riproducente alcuni membri della Commissione Internazionale per l'incidente di Hull uscenti dal ministero degli esteri dove tengonsi le loro conferenze e sedute. In questo numero, diamo altri ritratti ed incisioni illustranti l'intervento in seno alla commissione dei pescatori inglesi di Hull, citati come testi. È un peccato che, in quest'ora, l'attenzione del pubblico sia attratta da tale quantità di spettacoli, guerre, rivoluzioni, drammi, commedie, che si ha appena il tempo di piangere o di ridere, senza troppo badare e senza riflettere.

Se così non fosse, le vicende e le sedute della Commissione per l'incidente di Hull potrebbero destare un eccezionale interesse, a cominciare dal modo come la Commissione fu potuta mettere insieme. Intanto, è la prima volta nella storia, che due fieri antagonisti, come l'Inghilterra e la Russia, sfogano i loro contrasti non più con le armi alla mano, ma col solo diritto, davanti al tribunale della pubblica opinione.

Fu una prima difficoltà il luogo in cui riunire la Commissione; la Francia, che tanto si adoperò a mettere pace per l'incidente, offrì Parigi e il salone da pranzo del ministero degli esteri, ed ivi in dicembre si trovarono l'ammiraglio inglese sir Lewis Beaumont, l'ammiraglio russo Khaznakoff, l'ammiraglio americano Davies e l'ammiraglio francese Fournier: quattro incarnazioni viventi.

L'ammiraglio Fournier, con la sua delicata testa bionda ornata di rari fili d'argento, rappresenta la diplomazia sorridente, affabile e chiaroveggente. L'ammiraglio Beaumont è un erudito, uno dei luminari dell'*Intelligence Departement* (Dipartimento delle informazioni) del Regno Unito, che egli rappresenta con tipica rigidezza. L'ammiraglio Davies rappresenta la disinvoltura nord-americana. Quando — dice Jean d'Orsay nel *Matin* — gli si domanda la sua opinione, risponde con un sorriso bonario: "Io devo pensare così„. È pare che prima di lasciare Washington egli abbia avuti tutti gli insegnamenti sul come dover pensare. Quanto all'ammiraglio Khaznakoff, rappresentava nella Commissione la malaccortezza e si fece subito conoscere. Appena riuniti i commissari sorse la questione della nomina del quinto arbitro, questione delicata, perchè il quinto avrebbe spostate necessariamente le parti, che fino allora erano due contro due. L'ammiraglio Khaznakoff propose immediatamente la scelta di un austriaco, l'ammiraglio barone Spaun. Se sir Lewis Beaumont e l'ammiraglio Davies non fossero stati dotati di una calma impassibile, sarebbero saltati volentieri al collo di Khaznakoff; ma con finezza diplomatica insinuarono che la Commissione, essendo riunita a Parigi, si poteva ben chiamare quinto un altro ammiraglio francese, dopo tutto, un alleato dei russi. Ma l'ammiraglio Khaznakoff non volle saperne, ed insistè per l'austriaco. L'inglese e l'americano si inchinarono.... ma d'un tratto Khaznakoff fu richiamato a Pietroburgo, ed arrivò a Parigi in sua vece l'ammiraglio Dubassoff, commissario attuale.

Sorse la questione della procedura: sedute pubbliche o sedute segrete? America ed Inghilterra chiesero l'assoluta pubblicità; la Russia non ne volle sapere; e si discuterebbe ancora, senza la procedura mista proposta dall'ammiraglio Fournier, distribuente in dosi giuste e ragionevoli il metodo della pubblicità e quello del segreto.

Altra questione, quella della lingua — gl'inglesi non volevano parlare russo, il russo non voleva parlare inglese, e gli uni e gli altri non erano ben sicuri di spiegarsi nettamente in francese. Fu adottata una procedura a tre gradi: si parlerebbe in inglese o in russo, poi vi sarebbe una traduzione in francese, che sarebbe a sua volta tradotta in russo o in inglese.

Vi fu poi la difficoltà dei giureconsulti, ancor oggi non del tutto risolta. L'Inghilterra, accortissima, inviò sir Eduardo Fry, uno dei suoi uomini di legge più eminenti, conoscitore come pochi del diritto internazionale ed una delle celebrità del foro britannico. Perchè la bilancia fosse equilibrata, la Russia avrebbe dovuto mandare il professor Martens, ma colta alla sprovveduta — come nella guerra col Giappone — credette di far bene mandando un giovane, il barone Taube, pieno di dottrina e di meriti, ma giovane, troppo giovane. Così, accade che, ad ogni discussione giuridica, il barone Taube non è mai d'accordo con mister Fry, e mister Fry dice sempre il contrario del barone Taube; e più di una volta l'ammiraglio Fournier, che presiede, ha dovuto dire: — Nel dubbio, debbo dar ragione ai capelli bianchi.... — e così, sir Edoardo Fry avendo alcuni fili d'argento sulla nuca l'ha spuntata più volte sul barone Taube.

Ma le discussioni, in questo modo, vanno avanti lentamente, ed anche quindici giorni sono l'ammiraglio Fournier uscì a dire: — Signori, se non riusciremo a intenderci, dovremo aggiornarci *sine die*.... E allora che cosa dirà l'opinione pubblica di noi?... —

Così le discussioni della Commissione vanno avanti pian piano, mercè la grande equanimità del presidente, e la compostezza dei commissari, che in queste ultime sedute hanno udite le deposizioni dei pescatori di Hull, testimoni oculari e vittime del fenomenale bombardamento. Furono uditi anche degli ufficiali di marina svedesi e russi, e fra questi il rinomato capitano Klado, che depose in russo. Non fu ancora chiarita la presenza di torpediniere misteriose fra la squadra del Baltico e la squadra peschereccia di Hull.

Gli avvenimenti di Pietroburgo.

Il generale Trepoff. - La cannonata sulla Neva. Il granduca Vladimiro.

Del nuovo governatore generale di Pietroburgo diamo in questo numero il ritratto, e di lui è detto nel *Corriere*. Aggiungiamo qui che egli è figlio di un altro generale Trepoff, che nelle repressioni del nichilismo si fece una nomea terribile, la quale si riversa sul figlio; ma a detta di biografi imparziali il Trepoff che oggi governa Pietroburgo, se è rigidissimo nel sostenere l'autocrazia, è nello stesso tempo un galantuomo e un gentiluomo. Fu per otto anni capo della polizia di Mosca, sotto il governatorato supremo del granduca Sergio, che è più czarista dello Czar, ma prima di essere chiamato a Mosca non aveva avuto nessuna relazione coi servizi politici. Egli era stato ufficiale delle guardie ed era noto fra i colleghi per la moderazione e la severità delle abitudini. La sua nomina sorprese vivamente: era uno dei più giovani colonnelli russi. Schiavo del dovere, sempre sottoposto alla disciplina, obbediva senza esitazione agli ordini dello Czar. Il Trepoff per quanto rigido osservatore degli ordini del sovrano, si lamentava spesso con i suoi intimi amici e si chiedeva quale delitto egli avesse commesso, perchè lo Czar volesse far di lui un poliziotto d'ordine superiore in una città come Mosca. Quivi introdusse il sistema inglese di far circolare la folla, sconosciuto fino allora in Russia. Agli agenti raccomandò di usare le maggiori cortesie possibili verso il pubblico; impose ai proprietari l'obbligo di far costruire davanti alle case marciapiedi comodi e rinnovò tutto il sistema stradale di Mosca. Stabilì che le vetture dei ricchi dovessero obbedire alle stesse norme che le vetture pubbliche; diede disposizioni per impedire i chiassi nelle trattorie e nei luoghi pubblici. Agli ufficiali di polizia raccomandò di considerarsi sempre servitori del pubblico e non padroni e che il loro dovere era di mantenere l'ordine non di dare ordini. Un gran numero di capidistretti, capitani e ufficiali subalterni furono da lui inflessibilmente destituiti con perdita del posto e senza diritto a pensione. Deferentissimo verso i superiori esigeva dai subalterni la più cieca sottomissione.

Gli eccessi e gli arbitrii furono sempre per ragioni politiche. Di qui sorsero odi inestinguibili che lo fecero additare come una specie di carnefice; ma in realtà insieme alla rigidezza disciplinare sembra uomo giusto; ed ora pare si debba a lui la avvenuta presentazione allo Czar in Tsarskoeselo di una deputazione di ventiquattro operai per esporre al sovrano i desiderati della loro classe.

*

Quanto alla cannonata a mitraglia sparata dalle rive della Neva contro il Palazzo d'Inverno nel giorno 19 gennaio per la solenne, tradizionale benedizione delle acque del fiume, diamo un'incisione dal vero, che documenta il fatto, ma non può dirci se, realmente, vi fu errore, o vi fu complotto militare-politico. Un'inchiesta militare è aperta, ed un suo primo *comunicato* è apparso tutt'altro che chiaro: gli ufficiali della 1.ª batteria della brigata dalla quale partirono le cannonate a mitraglia sono agli arresti di rigore; e chi sa se il pubblico arriverà mai a conoscere la verità. Ma le ipotesi di un complotto militare-politico appaiono meno infondate se si rifletta che la *Stefani*, dopo le repressioni del 22 e 23 gennaio, ha comunicato che la polizia di Pietroburgo potè constatare che una parte delle truppe dovettero in quei giorni tirare contro il Palazzo d'Inverno, perchè la maggior parte



I pescatori di Hull che si recano al Ministero degli esteri a Parigi per deporre davanti la Commissione d'inchiesta. (Fotografia Hutin, Trampus e C.).



Parigi. — Una seduta della Commissione d'inchiesta per l'incidente di Hull.

(Disegno di A. Molinari, da documenti comunicatici da Léon Bonët).



La rissa tra Francescani e Preti Ortodossi alla Grotta della Natività a Gerusalemme (disegno di Riccardo Pellegrini)



Il sultano di Zanzibar a Brindisi (fotografia A. Monticelli).

delle finestre del palazzo sono rotte e nell'interno del palazzo si trovarono conficcate nei muri e sul pavimento oltre 200 palle.

*

Diamo anche il ritratto del granduca Vladimiro, zio dello Czar, nato il 10 aprile 1847. All'iniziativa di lui furono attribuite le sanguinose repressioni seguite in Pietroburgo il 22 e 23 gennaio; ma ora gli stessi giornali inglesi lo scagionano, dicono che in quei giorni se ne stette rinchiuso nel proprio palazzo, e che appena informato di quanto accadeva, mandò ordini perchè si usasse moderazione.

Le elezioni politiche a Budapest.

Di queste elezioni, che hanno segnato il trionfo della democrazia e del radicalismo o, come là lo chiamano, del populismo — che vuole la separazione dell'Ungheria dall'Austria — si parla nel *Corriere*. La sconfitta del presidente dei ministri Tisza è stata ben grave; il suo partito ha perduto 80 seggi e non ne ha guadagnati che 23, differenza 57 a tutto favore delle varie opposizioni coalizzate; e i risultati definitivi, presumibilmente non favorevoli alla causa, oramai perduta, di Tisza, non si conosceranno che lunedì mattina, 6 febbraio. La violenza della lotta elettorale a Budapest e in tutta l'Ungheria, fu estrema. Il governo adoperò tutti i mezzi ufficiali a sua disposizione, ma l'opposizione non ebbe riguardi di sorta per i candidati governativi, fatti dappertutto oggetto a maltrattamenti: a Miskolcz, dove pure aveva posto la propria candidatura oltre che a Budapest, lo stesso Presidente del Consiglio fu fatto bersaglio di projettili lanciati dalla turba aizzata. Un fenomeno non ancor visto in Ungheria fu la partecipazione alle elezioni delle nazionalità non magiare, le quali sin qui se n'astenevano; rumeni, serbi, slovachi posero candidature proprie, ed anche gl'italiani di Fiume, il cui candidato, prof. Ricciardo Zanella, è riuscito con 200 voti di maggioranza sul candidato governativo, Ossoinack.

L'elezione dello Zanella è importante perchè è il primo deputato italiano che entra alla Camera di Budapest, nella quale Fiume dal 1867 fu rappresentata sempre da deputati di razza ungherese.

A proclamazione fatta, una folla plaudente dimostrò per le vie la propria simpatia al neo eletto, e si recò sotto l'Associazione autonoma ad applaudire.

Anche a Trieste fu appresa tale elezione fra vivissima soddisfazione; ma non bisogna dimenticare che gli abitanti della Liburnia, i Fiumani, quando loro si domanda: — Siete ungheresi? — rispondono — No. — Siete italiani? — No. — Ma allora cosa siete? — Siamo fiumani!...

Tisza ha presentate le dimissioni di tutto il ministero all'Imperatore, che si recherà prossimamente a Budapest per risolvere la crisi.

La dimostrazione anti-czarista di Roma.

Le repressioni autocratiche di Pietroburgo dovevano ben suscitare proteste da parte di tutti gli uomini di cuore, ma anche — e si capisce — dimostrazioni violente dei partiti estremi in tutta Europa. Se ne sono avute a Parigi, dove l'alleanza con la Russia non ha trattenuto i deputati socialisti alla Camera francese dal gridare *abbasso lo Czar*, malgrado le proteste di Delcassé; ed a Parigi le dimostrazioni violente di strada sono state sottolineate da lanciamento e scoppio di bombe — una, che non scoppiò, fu posta sulla soglia dell'abitazione del principe Trubetzkoi, colonnello addetto all'ambasciata russa. Anche l'Italia, non occorre dirlo, ha avuto le sue, e a Roma, dove Nicola II non andò, perchè lo aspettava una dimostrazione socialista tutt'altro che lusinghiera, a Roma, domenica 29 gennaio, nonostante il divieto governativo, i partiti popolari vollero fare una dimostrazione — illustrata in questo numero, e risoltasi in una sequela di colluttazioni in piazza del Popolo, in piazza Colonna, alla Scrofa, in Piazza Venezia, fra dimostranti ed agenti dell'ordine, con grida, proteste, ed arresti. Conseguenze personali gravi non ve ne furono; varii soldati e carabinieri riportarono contusioni da sassate, perchè da noi i metodi autocratici sono adoperati di preferenza dai dimostranti contro chi ha il cómpito penoso di mantenere l'ordine e far rispettare la legge.... e la libertà.

Il Sultano di Zanzibar a Brindisi.

Il nostro corrispondente A. Monticelli ci manda un'istantanea da lui fatta del Sultano dello Zanzibar, giunto a Brindisi il 26 gennaio col piroscafo "Koerber" del Lloyd austriaco. Seyd Alì bin Hamud è un simpatico giovanotto e vestiva all'europea col fez. Aveva un seguito di tre persone e si recava a Londra, secondo le sue parole, per cambiar aria. Partì la sera stessa in uno sleeping-car. A parecchi giornalisti che gli si avvicinarono disse ben poco e non confermò la cessione definitiva del Benadir al nostro governo.



Roma. — La dimostrazione anti-czarista in Piazza Colonna — 29 gennaio (istantanea di Dante Paolocci).

NEL MAROCCO.

Il malato d'Occidente. — Trofei lugubri. — Il paese dei Pretendenti. — La discendenza di Fatima. — Il fanatismo mussulmano. — La *città dei cani*. — Un Sultano progressista. — Un ex-sergente che diventa baronetto. — La *Penetrazione Pacifica*. — La preghiera per il Sultano soppressa.

Per contrapposto all'Impero turco del quale si vaticina da tanti anni la dissoluzione, il Marocco è stato sovente designato nel linguaggio diplomatico come "il malato d'Occidente„. Si tratta però di un malato il quale non ha dato come l'altro continue preoccupazioni all'Europa, ma che solo di quando in quando, in questi ultimi anni, ha fatto parlare di sè. Le notizie delle rivolte suscitate da qualche pretendente levatosi in armi contro il Sultano, i telegrammi relativi ai conflitti scoppiati fra alcune tribù marocchine e le truppe francesi sui confini ancora mal definiti dalla parte dell'Algeria, se han potuto suscitare discussioni e polemiche nei paesi più direttamente interessati all'avvenire di quelle regioni dell'Africa Mediterranea, in generale non avevano avuto finora una grande eco nella stampa europea. In Italia poi meno che mai. Contrariamente alle antiche nostre tradizioni per le quali tutto ciò che accade nel Mediterraneo non dovrebbe esserci indifferente, ci siamo da un pezzo disinteressati di ciò che riguarda il paese che noi chiamiamo l'impero del Marocco. E dico così — perchè dell'Impero del Marocco nel senso che noi diamo a questa parola i marocchini non hanno mai sognato l'esistenza, e non designano affatto con questo nome il paese che essi abitano. E nel quale — giova notarlo — una parte soltanto, e non certo la più vasta è sottoposta all'autorità del Sultano. Le zone nelle quali il Sultano esercita una vera autorità e riscote i tributi — il che è la vera prova della sovranità effettiva — si chiama il *bled-el-maghzen*, il che vuol dire paese dell'amministrazione o paese del governo, giacchè *maghzen* è una specie di Consiglio del quale fanno parte un certo numero di alti funzionari civili e religiosi dello Stato, che costituiscono per l'appunto il Governo. Si chiama invece *bled-es-siba*, che vuol dire paese non sottomesso, tutto il vasto territorio abitato da tribù indipendenti dove l'autorità del Sultano non è nemmeno nominale: quando questi vuole andarvi ed affermarvi la sua autorità, deve prima riunire intorno a sè un esercito e correre quindi l'alea di una guerra più o meno lunga. Spesso al Sultano dopo sanguinose lotte riesce di riscotere il tributo anche da tribù ribelli che ha assoggettate. Allora nella marcia del ritorno un certo numero di cavalieri precedono il corteo portando delle lancie sulle cui punte sono conficcate delle teste di ribelli. In mancanza di giornali e di agenzie telegrafiche che trasmettano le notizie, questo è il sistema più comodo trovato dagli sceriffi del Marocco per far sapere a tutti, attraverso i paesi dove passano, che la vittoria è rimasta al Sultano, il quale, rientrato nella sua residenza, fa poi appendere quei lugubri trofei alle porte del palazzo imperiale. Ma queste vittorie, generalmente, non implicano affatto, sopratutto se si tratta di tribù lontane, la loro sottomissione definitiva. Appena il Maghzen si è allontanato — per estensione si chiama Maghzen anche tutto il seguito del Sultano — esse proclamano e riprendono la più completa indipendenza.

Data questa situazione di cose è facile comprendere come tutta la storia del Marocco non dà altro che la storia delle lotte sostenute da sultani per estendere il *Bled-el-maghzen* a detrimento del *Bled-es-siba* cioè dei paesi indipendenti. Tra l'uno e l'altro i confini non sono mai stati definitivi, e han sempre mutato sotto ogni sultano, e più volte durante il regno di ciascuno di essi secondo hanno avuto favorevole o contraria la sorte delle armi, di fronte alle tribù indipendenti.... o di fronte a qualche pretendente sorto improvvisamente a contendere loro il trono, che quasi sempre, del resto, han dovuto conquistare o difendere combattendo.

*

Il Marocco è il paese dei pretendenti, poichè sono a centinaia e a migliaia le persone che appartenendo alla discendenza di Maometto possono aspirare al trono o dell'Impero o di una parte di esso. Per i mussulmani del Marocco il Sultano di Costantinopoli, che non è sceriffo — cioè che non discende dal Sultano, perchè la parola sceriffo ha per l'appunto questo significato — è un usurpatore. E dal punto di vista dell'islamismo puro non v'è dubbio che abbian ragione. Quando, dopo aver appartenuto ai califfi che immediatamente seguirono a Maometto, il Califfato passò in altre mani ed i vincitori fecero strage degli Alidi (da Alì genero di Maometto che aveva sposato la sua figliuola prediletta Fatima e riconosciuto come il suo legittimo erede non avendo avuto il Profeta discendenza maschile) i pochi che scamparono all'eccidio si rifugiarono in questa parte dell'Africa Occidentale. Ben presto le popolazioni abbracciarono con entusiasmo l'islamismo e li riconobbero quindi come i legittimi possessori del paese, che, ora unito ora diviso in parecchi regni, loro appartiene da secoli. In arabo, e riferendosi unicamente alla sua posizione geografica o meglio ancora alla sua posizione relativamente al nascere e al cadere del sole, il paese occupato dagli Alidi fuggiaschi fu indicato col nome di Maghreb-el-Aksa che vuol dire *il paese dell'ultimo occidente*, e più sommariamente con quello di *Maghreb* soltanto, che vuol dire nel tempo stesso Occidente, il sole che muore, e l'ora nella quale cade il sole.

Dato il numero di mogli legittime e non legittime che il Corano consente, si comprende come, in parecchi secoli, il numero degli sceriffi sia andato crescendo a dismisura, cosicchè vi sono paesi nei quali tutti coloro che nascono da famiglie che da un certo tempo vi hanno stabile dimora, hanno diritto al titolo di sceriffo. Il Marocco è quindi considerato dai suoi abitanti, come una terra sacra dell'islamismo, ed il fanatismo religioso vi è così vivo, che, fino a qualche anno fa, si potevano ancora contare sulle dita le persone alle quali era riuscito di arrivare fino a qualche città dell'interno, come Fez, Marocco o qualche altra. Ed ancora oggi, questo paese a un'ora dalla costa europea è uno dei meno esplorati del mondo. Del resto tal quale come accadde per la lontana China — il malato dell'Estremo Oriente — solo da poche decine di anni alcuni porti della costa sono stati aperti al commercio, e fu consentita la nomina di consoli e ministri europei con residenza a Tangeri, diventata così una città mezzo internazionale. Ma la presenza di tanti cristiani ha valso a Tangeri, nel mondo degli arabi, il nome di *città dei cani* col quale essi sogliono designarla, considerandola un po' come una città maledetta e contaminata dalla presenza nostra.

I primi consoli o ministri nominali presso il Sultano con residenza a Tangeri andavano appena arrivati — e non sempre — a presentare le loro credenziali al Sovrano che poi non vedevano più per tutto il tempo della loro missione. E ben inteso per andare a Fez, a Marocco o altrove, dove risiedeva il Sultano, giacchè non v'è al Marocco una città riconosciuta come capitale nel vero senso della parola, quantunque Fez abbia finito per esserlo di fatto, il Maghzen era costretto — come del resto accade anche oggi — a mettere a disposizione del Console o del Ministro una forte scorta.

Per trattare gli affari, il Maghzen ha dato in pasto ai consoli e ai diplomatici una specie di ministro degli esteri, che ha l'obbligo di risiedere a Tangeri.... ma che non ha facoltà di prendere alcuna determinazione e il cui ufficio si limita a quello di riferire ogni cosa al suo signore ed aspettarne gli ordini.... Qualche volta ci vogliono parecchie settimane per decidere anche delle cose da nulla, giacchè l'intransigenza mussulmana, non avendo permesso al Marocco di costruire ferrovie e nemmeno delle semplici strade carrozzabili, vi si viaggia ancora adesso in carovana, portandosi tende e viveri per parecchie settimane — per mesi se occorre — precisamente come nelle regioni inesplorate del centro di quel continente al quale l'Impero degli Sceriffi appartiene. Si sono sempre recate a Fez a questo modo tutte le missioni, come quella solenne a capo della quale vi è il Ministro di Francia a Tangeri, in viaggio mentre scrivo e che deve arrivare da un giorno all'altro a Fez.

*

Il Sultano attuale Abd-el-Aziz, dopo i due o tre primi anni di regno nei quali fu un cieco strumento nelle mani dell'antico Gran Vizir di suo padre, troncò molte di queste tradizioni d'intransigenza, e non solo permise a parecchi europei di recarsi e di stabilirsi a Fez, ma ne chiamò due alla sua Corte, e due inglesi, sir Mac-Lean e l'Harris corrispondente del *Times*, divennero i suoi fidi ed abituali consiglieri. Il Mac-Lean è un antico sott'ufficiale della guarnigione inglese di Gibilterra che, finito il servizio, andò al Marocco in cerca di fortuna. Avendo avuto occasione di essere presentato al Sultano ebbe da questi l'incarico di comprargli in Inghilterra bigliardi, carrozze, automobili, telefoni, fonografi, pianoforti, ecc., tutte cose fino allora sconosciute al Marocco, e che in ogni modo nessun altro all'in-



Il Sultano del Marocco.



Il passaggio coperto per le signore che dà accesso alla sala da pranzo del Sultano.
(Copyright stereograph 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).



Francesi ed Inglesi che gonfiano cinque palloni al palazzo di Fez per divertire il Sultano.
(Copyright stereograph 1905, Underwood e Underwood, di Londra e New-York).

fuori del Sultano avrebbe osato di farsi mandare a Fez, dove gli *ulema* vigilano attentamente a che non vengano introdotte tutte le cose contrarie al Corano inventate da quei cani degli infedeli! Fra le altre — e fu uno degli scandali più enormi e che gli alienarono l'anima dei rigidi mussulmani — il giovane Sultano, non solo si fece mandare a Fez uno svariato assortimento di macchine fotografiche, ma acconsentì — malgrado il formale divieto del Corano di riprodurre la figura umana — a farsi fotografare, ed a lasciare che il suo ritratto circolasse nel mondo su di una cartolina postale col fac-simile della sua firma! Ma Abd-el-Aziz, sia che allora si sentisse forte o che non si rendesse conto del pericolo al quale poteva andare incontro e pur sapendo come ciò nuocesse alla sua popolarità, non se ne diede per inteso. Che anzi, quasi a gettare un guanto di sfida a questo partito mussulmano intransigente, diede al Mac-Lean l'incarico di riorganizzare una parte dell'esercito marocchino conferendogli il titolo di caïd (capo) e facendone così un alto funzionario della Corte; e accolse poi con la stessa cordialità il signor Harris corrispondente del *Times* che il Mac-Lean gli presentò.

Su vari giornali d'Italia mi è accaduto di vedere parecchie volte citati i nomi di questi due inglesi come quelli di due avventurieri o poco meno, copiando i giornali francesi che vedevano naturalmente in questi due ospiti di Abd-el-Aziz gli avversarii più temibili della influenza francese. Ma il giudizio era improntato ai soliti vieti pregiudizi. Certamente da principio l'azione del Mac-Lean ebbe un carattere commerciale. Ma nella politica coloniale non sono spesso i commercianti quelli che aprono la via, che fanno i primi passi? Il Mac-Lean si è insinuato nell'animo del Sultano soddisfacendo i suoi capricci e le sue curiosità infantili, nè più nè meno di quello che han fatto i primi nostri viaggiatori che avvicinarono Menelik.... E non v'è certo fra i due sovrani una grande differenza in fatto di cultura.... Il Governo inglese però, riconosciuto che il signor Mac-Lean era un elemento utile alla sua politica, se ne servì, e, senza troppo preoccuparsi se ancora pochi anni fa egli era un semplice sott'ufficiale, lo fece nominare baronetto. Oggi egli è sir Mac-Lean. Il che in Inghilterra vuol dire qualche cosa più che da noi e prova il conto in cui vi è tenuto, malgrado che l'Inghilterra, ad un momento dato e pei fini della sua politica mondiale, non abbia raccolto i frutti dell'opera sua nè di quella del giornalista che fu il fido collaboratore dell'ex-sergente.



La cartolina del Sultano.

*

Da parecchio tempo, essendosi completamente eliminata da sè stessa l'Italia, le nazioni che stavano intorno al capezzale del malato dell'Estremo Occidente aspettando si aprisse la successione, erano tre: la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Ma la Spagna, dopo la guerra con gli Stati Uniti, malgrado le antiche aspirazioni, non aveva più manifestata l'intenzione di fare una politica attiva al Marocco. D'altra parte, pur occupando da secoli parecchi punti della costa — i cosidetti *presidios* — non ha mai saputo utilizzarli per affermare la sua influenza nelle terre del *Maghreb*. Rimanevano di fronte la Francia e l'Inghilterra. La Francia era realmente interessata più di qualunque altra nazione come potenza limitrofa e perchè il Marocco in mano d'altri le avrebbe impedito di realizzare il suo sogno, al quale da tempo fa convergere i suoi sforzi: la costituzione cioè di un grande impero africano senza soluzione di continuità dalle coste mediterranee ai suoi possedimenti dell'Africa Occidentale. Ma in questo duello, che si combatteva da un pezzo nel corpo diplomatico e consolare a Tangeri e a Fez intorno al giovane Sultano, la preponderanza era della influenza britannica. Vi fu un momento nel quale, anche in Francia, non si facevano più grandi illusioni, ed erano arrivati a considerare come una gran fortuna se si poteva ancora ottenere un accordo che garantisse lo *statu quo*, e la rettificazione necessaria dalla parte del confine Sud-Oranese per la tranquillità dell'Algeria....

Ma appena liberata dall'incubo del Transvaal, l'Inghilterra aveva subito accennato a rendere più attiva, più energica in tutte le parti del mondo la politica imperialista. Il conflitto scoppiato nell'Estremo Oriente è da essa considerato come l'occasione propizia per riprendere il terreno perduto o conquistarne del nuovo, specialmente in Asia dove pel momento, e per un gran pezzo ancora, è senza dubbio paralizzata l'azione della Russia. Ha certamente pensato che per fare questa politica attiva non bisognava aver preoccupazioni dalla parte della Francia, ed ecco che un bel giorno l'Europa sa dai telegrammi delle agenzie che la Francia e l'Inghilterra hanno posto fine a cento anni di rivalità coloniale, e che le due Potenze han firmato un protocollo nel quale si sono messe d'accordo su tutte le questioni che potevano essere oggetto di contesa. La Francia ha riconosciuto all'Inghilterra il diritto di rimanere in Egitto, e questa alla Francia il diritto di occuparsi esclusivamente delle cose del Marocco.

In Francia tutto era stato evidentemente preparato durante le trattative, perchè il giorno dopo della firma del protocollo erano già pronti a partire per Tangeri i finanzieri incaricati di offrire un prestito di una cinquantina di milioni al Sultano, i funzionari che dovevano impadronirsi delle dogane come garanzia del prestito, gli ufficiali incaricati di organizzare la polizia di Tangeri e una infinità di altre persone. Pochi giorni dopo, nelle vie di Tangeri erano assai numerosi i francesi che vi rappresentavano il nuovo regime, e che di qua e di là con febbrile impazienza domandavano alle autorità marocchine, pel tramite del loro Ministro, l'autorizzazione di recarsi in molti punti dell'Impero Sceriffiano. Per l'occasione è stata anche inventata una locuzione nuova di zecca e che è ancora adesso la parola d'ordine per non allarmare troppe suscettibilità: *la penetrazione pacifica*.

Malgrado la locuzione rassicurante, molti francesi avrebbero voluto che il protettorato della Francia fosse proclamato immediatamente come a Tunisi. Forse qualche atto ispirato da questa fretta ha avuto una eco profonda al Marocco. La presa di possesso delle dogane, per esempio, sebbene fatta da funzionari in borghese, ha provocato qua e là stupore e malcontento. La dogana nei paesi mussulmani è un po'.... un attributo della sovranità. Se se ne immischiano gl'infedeli vuol dire che sono loro che comandano. I mussulmani del Marocco sanno ciò che è accaduto in Algeria e a Tunisi.... E in fondo vedono giusto. Una volta si ricorreva più facilmente alle armi. Adesso, per conquistare un paese, il miglior mezzo è quello di prestargli dei quattrini.... Così è un debitore — e quando v'è il nulla-osta da una parte delle Grandi Potenze — lo Stato creditore può fare quello che vuole.



La dogana.

A cominciare dal Sultano e venendo giù giù fino agli intimi dei suoi sudditi, i marocchini ben poco sanno di politica e di geografia. Il mondo per essi si divide in due parti: quello degli arabi o turchi che guardano alla Mecca e quello dei cristiani che non vanno d'accordo fra di loro, ma che sono tutti concordi contro i veri credenti. Ignorano l'esistenza degli altri mari oltre l'Oceano che chiamano il mare grande e il Mediterraneo che chiamano il mare piccolo. Ma, per quanto sieno così rudimentali le loro cognizioni, hanno subito intuito che il protocollo dell'8 aprile 1904 dà il loro paese in mano alla Francia. Tutto il mondo religioso del Marocco, vedendo il Sultano del quale aveva già così poca stima, accettare i milioni dei banchieri francesi, ha cominciato a considerarlo come un traditore che ha venduto il suo paese ai cristiani! Immediatamente in molte moschee, ed anche in paesi nel quale l'autorità del Sultano era più rispettata, fu soppressa la consueta preghiera per lo sceriffo!...

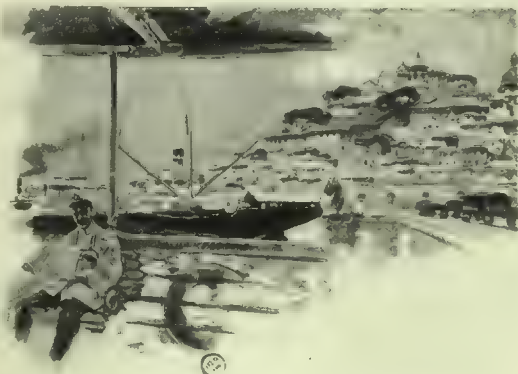
Vico Mantegazza.

DA ANCONA AD ODESSA

stenografia artistica di **MAINARDO PAGANI.**

Il caro e valente artista Mainardo Pagani, nostro collaboratore artistico, viaggia dalla metà di settembre in Oriente. Da Ancona si recò lungo la costa adriatica a Bari, a Brindisi, poi a Corfù, dove si fermò a cogliere impressioni artistiche dal grandioso Achilleon, fattovi costruire dalla sventurata imperatrice Elisabetta d'Austria; passò quindi ad Atene, soffermandosi con grande interesse ad esaminare i monumenti dell'antica greca grandezza; s'inoltrò poi in Crimea, visitando i campi delle battaglie memorabili ivi combattute dalle forze alleate di Inghilterra, Francia e Piemonte contro l'espansione Russa; e si fermò ultimamente in Odessa. Egli ci ha mandate belle impressioni pittoriche del suo viaggio in contrade dove il nome italiano è circondato di simpatia e di rispetto, dove l'arte ed il valore hanno avuto dagli italiani omaggio frequente di opere e di sagrifici.

Pubblichiamo varii disegni dell'esimio artista, aggiungendovi le sue note personali, illustranti la recente visita dello Czar Nicola II in Odessa, ai primi dello scorso ottobre.



Panorama d'Ancona.

Dal '79 Odessa non vedeva lo Czar Alessandro II; in quell'anno eravisi qui recato (coronando quasi con atto sovrano la febbrile attività costruttrice della bella città) per piantar il primo albero del parco che da lui si chiama Alessandrowski e che oggi è, bello e rigoglioso, ritrovo di tutta la gioventù studiosa e gaia che prepara l'avvenire della varia nazione, del vario impero.

Comprensibile quindi ed indescrivibile l'entusiasmo che faceva correr più rapido il sangue nelle vene agli abitanti della più internazionale fra le città russe e che spingeva ad affollar le strade ed a stipare i prominenti balconi in *style nouveau* fin prima del chiaro giorno. Nicola II, il buon Czar, che ha cercato la pace ed ha trovato la guerra, il nipote di Alessandro II liberatore degli schiavi, veniva per dare il sacramentale "Grazie, ragazzi„ *(spassibo, molotszi)* a quei ferrei ragazzi giovani e vecchi che anche presentendo nel *grazie l'addio* s'accingevano ad immolar la vita per lui e per la Russia.

Nicola II, sceso dal treno mentre l'*urrà* assordava, seguito dal granduca Michele Alessandrovich, montò a cavallo per raggiungere il padiglione costruito ad Odessa-Zastáwa, distante otto verste dalla città lungo la linea ferroviaria, e dove i 60000 uomini di truppa aspettavano la sua rivista disposti in quadrati di mille uomini ciascuno. Il primo saluto dello Czar fu per gli allievi della scuola militare e per tre soldati sfuggiti alla prigionia dei giapponesi. Un *urrà* scoppia da mille petti di uomini che son disarmati e portano una divisa.... e ad ogni quadrato urlante, *urraiante*, inneggiante che sfila, lo Czar, chinandosi sul cavallo, risponde: *Spassibo Molotzi* (grazie, ragazzi). Finita la sfilata dei 60 quadrati, lo Czar, seguito dallo stato maggiore, fermo alla destra del padiglione sulla fronte delle truppe, s'appresta alla più solenne funzione. Egli, capo dello Stato e della Chiesa, prende, dalle mani del generale Mosóloff, l'*icona*, ed alzatala, con voce forte, benedicendo, augura a tutti *Vittoria incontaminata e ritorno felice!...* Quale silenzio!... Centinaia di migliaia d'uomini fra esercito e cittadinanza spettatrice sono a ginocchio sulla terra, il generale Mosóloff riprende dalle mani dello Czar l'*icona* per fare il giro e darla, nuovamente augurando ed incuorando, a baciare. Ogni singolo comandante di battaglione s'inchina, bacia e ringrazia.

Bose Czarid chranì (Dio salvi lo Czar) intona prima una musica, poi un'altra ad un'altra segue; alla prima s'uniscono dieci voci, alla se-



Ancona. — In Piazza Roma.



Bari. — L'antica fortezza.



Corfù. — Villa Achilleon dell'imperatrice Elisabetta.

conda cento, alla terza mille, e via!... non c'è più argine all'onda del grido dato dall'entusiasmo, e lo Czar si move e trotta verso il treno; egli sale, il treno parte ed accelera la corsa, la folla lo rincorre gridando: *Bose, Bose Czariú chranì!* Ed il treno va a Tiraspol, ove lo Czar è atteso da altri entusiasmi e da altri *urrà;* i bambini delle scuole ed i soldati senz'armi faran spalliera, le belle e buone gole infantili lanceranno il loro *urrà*, l'*urrà* della gloria, della vittoria e.... della pace, che ognuno chiede per sè.

M. Pagani.



Corfù (disegni di Mainardo Pagani).



Lo Czar benedice le truppe partenti per la guerra (disegno di Mainardo Pagani).



Al Pireo — Sul porto.



Lo Czar, seguito dal fratello Granduca Michele Alessandrovich, passa in rivista le scuole a Tiraspol.

DA ANCONA AD ODESSA, stenografia artistica di *Mainardo Pagani.*



A Pietroburgo nei tempi di calma. — La sfilata in parata della Guardia del Corpo davanti allo Czar (fotografia Hejk).

RIVISTA TEATRALE

"Un garofano„ di Ugo Ojetti.

Il segreto del giudice, di D. Signorini. – *I Galeoti*, dei Fratelli Quintero. – *Il ritorno da Gerusalemme*, di Donnay. – Mascagni a Parigi.

Ugo Ojetti, il nostro *Conte Ottavio*, che si è conquistato un così bel posto, come vivace *croniqueur*, e si è affermato, nel romanzo e nella novella, scrittore elegantissimo e profondo, ha vinto ora una bella battaglia teatrale con *Un garofano*, un frammento vibrante di vita popolare, portato sulla scena. Come all'Alfieri di Torino, così al Manzoni di Milano, il piccolo dramma ha avuto un brillante successo. L'azione rapidissima è semplice. Quando s'alza la tela, nella povera casa dove vivono una vita d'inferno Giulio, sua moglie Ida e sua sorella Nina, vediamo Ida accanto alla finestra, penosamente ricamare alla luce morente dell'Ave Maria davanti a un vaso di garofani, Nina, occupata a sbucciare delle patate, e Giulio sdraiato a dormire su una branda.... Le prime parole di Nina sintetizzano mirabilmente l'ambiente: Giulio è uno scioperato che vive alle spalle della moglie, la quale lo ama e si acceca per lui sul lavoro, per lui che passa le notti all'osteria coi peggiori arnesi da galera, bevendo, giocando e spassandosela in ogni modo....

Fra una parola e l'altra, Nina pronuncia il nome di un Gigi, che è innamorato pazzamente di Ida, e passa le sue serate sotto alla finestra di lei, spiando il momento di poterle dire sia pure alla sfuggita una parola. Giulio si desta, ed ecco vivere sulla scena questo pervertito, che non manca di attrattive personali, colle sue arie di conquistatore, il suo linguaggio arguto, con cui rimbecca le acri parole della sorella, e il dominio che ha su Ida, che trema sotto il suo sguardo, come una colomba spaurita. Ma quando torna Ida, che è uscita a comprare, a quel vizioso, dei sigari, il suo umore è mutato. Dalla finestra ha visto Gigi avvicinarsi a Ida.... Un sospetto gli attraversa la mente. Quel pervertito è ancora suscettibile di gelosia. Della cena, non ne assaggia, e quando i due suoi degni amici, Ninetto e Checco, vengono a parlargli di importanti affari, egli esce con loro. Subito dopo entra Gigi, il sentimentale innamorato, che ancora una volta tenta invano di condurre con sè Ida, e s'accontenta poi di prendersi uno dei garofani, che sono sul tavolino da lavoro dell'innamorata.... Se ne va, ma in fondo alla scala lo attende il geloso Giulio, che lo ammazza con una coltellata. L'assassino irrompe in scena, imprecante contro la moglie; che, disperata, grida la sua innocenza, e ancora la grida, quando le guardie lo trascinano via.

Ma, dopo che Checco le ha fatto comprendere come il solo mezzo per salvare Giulio dalla galera sia il proclamarsi colpevole, ella fa al losco marito anche il sacrificio della propria riputazione e al delegato che le domanda: "L'uccisoera il vostro amante?„ risponde: "Sì, Gigi era il mio amante.„

Il fatto di cronaca, dei più comuni, acquista, per merito dell'Ojetti, una singolare vigoria per la rara facoltà che rivela il drammaturgo di dare con lievi tocchi di dialogo tutta la fisonomia interna del personaggio. Pochi minuti vivono innanzi allo spettatore Giulio, Ida, Nina e Checco; eppure tutta la loro esistenza passata, le più profonde e più nascoste pieghe della loro anima, sono vive ed impresse nella mente, quando la tela scende sul piccolo dramma, lasciando come un ricordo di cose vedute non su un palcoscenico, ma nella realtà.

L'interpretazione della Gramatica (Ida) della Vestri (Nina) di Ruggeri (Giulio) e di Calabresi (Checco) è stata abbastanza efficace e colorita, se non in ogni sua parte perfetta.

▪

La stessa fortuna non ha arriso ad un'altra novità in un atto, rappresentata la sera prima: *Il segreto del giudice* di Dante Signorini. Questo lavoro ha un grande difetto: la mancanza di originalità. Da qualche tempo la coscienza del giudice è messa a dura prova sulla scena, più certo di quanto non lo sia nella vita; e per far questo gli scrittori teatrali creano le più inverosimili e strane combinazioni. Nel lavoro del Signorini è la volta di un figlio naturale che amorosamente educato dalla madre è riuscito ad elevarsi fino al grado di giudice, e, ciò che più importa, di giudice stimato. Per una di quelle combinazioni che si dànno sulla scena, egli si trova di fronte, in un miserabile accusato di truffa che deve interrogare, il proprio padre. Costui minaccia la rivelazione della tresca avuta colla madre, la cui memoria al giudice è sacra, se non se ne andrà libero da ogni imputazione. Ecco l'integro giudice nella più terribile delle situazioni. Come evitare lo scandalo? Come non mancare al proprio dovere? Un caso lo assiste. Il medico alienista del tribunale, che vede in ogni delinquente un pazzo, riconosce come tale anche il truffatore; e così questo può venir salvato dalla prigione, se non dal manicomio. Una certa vigoria di dialogo offre a due attori come il Ruggeri (giudice) e il Calabresi (il padre), il modo di tener incatenata l'attenzione del pubblico. Se il sipario avesse potuto scendere dopo quella scena, non sarebbe mancato l'applauso.

Anche se piacciono, simili lavori basati su intrecci privi di naturalezza e di verosimiglianza non possono aspirare che a vita effimera.

Così vediamo l'arte teatrale tornare avidamente verso la antica spontaneità, e non soltanto da noi. Vi ritorna pure presso la nostra sorella latina, la Spagna; dove per molti anni trionfarono i drammi a violenti contrasti, che han dato fama a José Echegaray. In queste sere, all'Olympia, la compagnia di Dina Galli ha rappresentato *Galeoti* dei fratelli Quintero, commedia che a Madrid ha avuto un successo colossale. Il ricco libraio Michele, uomo di eccellente cuore, ha la dabbenaggine di intenerirsi dei casi dolorosi di un Galeoti, suo amico d'infanzia, e lo accoglie suo ospite e con lui il figlio suo malato, e la figlioccia Carita. Padre e figlio Galeoti, due personaggi degni del nome, divengono presto i padroni in casa del librajo. Il padre tende a viver bene alle spalle dell'ingenuo amico, il figlio colle sue chiacchiere insinuanti riesce ad innamorare Gloria, figlia di Michele. La commedia minaccia di volgere in dramma quando Carita apre gli occhi a Michele e a Gloria; e i due imbroglioni sono scacciati. La semplicità dell'intreccio è avvivata dalla vigoria colla quale sono delineati i caratteri che non arrivano alla perfezione dei

modelli classici antichi, nè alla vivace espressione dei personaggi goldoniani, ma che rappresentano uno sforzo non vano verso la grande arte comica del passato.

Al Manzoni, prima delle due novità italiane, abbiamo avuto alcune recite interessanti di una delle più discusse commedie del Donnay, *Il ritorno da Gerusalemme*, colla quale l'elegante satireggiatore della vita parigina ha voluto fotografare un momento ben poco degno di esser ricordato della città mondiale; ed entrare lui pure nelle polemiche suscitate dall'affare Dreyfus. Pare che egli abbia voluto spiegare e giustificare l'antisemitismo che affligge il suo paese, mostrando una collezione di ebrei avidi di dominazione e privi di ogni sentimento di patria. Il nostro pubblico non si è accalorato per la tesi dell'autore, ma ha seguito con viva curiosità il dramma sentimentale che si svolge fra Giuditta (nella quale il Donnay volle compendiare tutti gli istinti della stirpe ebraica), Michele Aubray e Susanna sua moglie. Per questo, il primo atto, nel quale scoppia vigoroso il dissidio fra Susanna e Michele, sentendosi questi attratto dalle qualità di intelligenza e di forza morale di Giuditta, è stato il meglio gustato. La scena violenta che lo chiude è magnifica, e ha avuto una superba interpretazione.

Michele era il Ruggeri, Susanna, la signorina Chiantoni. Questa giovane attrice ha rivelato, nella parte di moglie sacrificata, una grande forza di intuizione e di espressione. In tutto quest'atto ella reprime le torture della sua anima, le sue angosce, con tanta verità e dignità; ed è così naturale, e misurata nello scoppio della sua collera; che si può dire ella abbia in quella mezz'ora vissuta la sua parte. Giuditta è stata la Franchini, che interpreta con rara intelligenza il complicato personaggio, e se non riuscì a renderlo accettabile fin in fondo al pubblico, la colpa non è stata sua.

La commedia del Donnay è stata replicata; ma finora i lavori più apprezzati di questa stagione dal pubblico del Manzoni sono i lavori italiani. *Il diavolo e l'acqua santa, Il Re burlone, Fiamme nell'ombra*, si alternano sul manifesto. E ora si è aggiunta ad esse *Un garofano* che avrà molte repliche, non ostante quei fraterni zittii confusi tra gli applausi che non sfuggirono all'acutezza dell'orecchio e dello spirito del nostro Conte Ottavio.

*

Per completare la cronaca dei successi italiani della settimana, otto giorni fa siamo andati a Parigi. Vi ritorniamo oggi per dire dei trionfi di Mascagni, che ha dato, al *Nouveau Théâtre*, due concerti orchestrali davanti a un pubblico numeroso, che non ha lesinato gli applausi all'autore della *Cavalleria*. In compenso gli ha lesinato gli elogi la critica parigina; e Mascagni non ha mancato di lamentarsene con un redattore del *Temps*. “Che cosa infine mi si rimprovera? Di non dirigere come usano gli altri. Io dirigo l'orchestra alla mia maniera e coi sentimenti miei.... Tutti i direttori di orchestra non si somigliano, ciascuno ha la sua personalità. Perchè non dovrei avere e conservare la mia?„ E avrebbe potuto soggiungere giustamente “dal momento che la mia piace quanto e più di quella degli altri al pubblico„; e avrebbe forse anche potuto far a meno di lamentarsi e di giustificarsi pensando che molti applausi e molto pubblico formano la miglior risposta alle malevoli osservazioni dei critici; avrebbe potuto tacere pensando a un proverbio latino *vox populi vox Dei*, e modificandone per suo conto uno italiano: “voce di critico non sale al cielo.„

Leporello.

Fra riviste e giornali. *La donna*, la rivista quindicinale mondana che esce in Torino, come abbiamo già annunziato, ci è giunta molto abbellita nel suo 2.° numero per le incisioni non meno che per il testo. Ettore Moschino dedica due intere pagine ad una scrittrice che ci è particolarmente cara, a *Cordelia*. Vorremmo poter riprodurre tale articolo, ma ce ne trattiene un sentimento spiegabile di riguardosa modestia verso la nostra collaboratrice, della quale Moschino ha detto in elettissima forma ciò che ne dice da un pezzo il pubblico italiano. — Pure da Torino riceviamo *la Fotografia Artistica*, ch'è una rivista internazionale veramente splendida, e merita grande fortuna. Promette di uscire ogni mese, sotto la direzione di A. Cominetti e di un Comitato artistico. — Da Torino ancora, una rivista tecnica intitolata: *l'Arte nelle scuole professionali*. — A Napoli esce ora un *Corriere degli Artisti*; a Modena una rivista che da sè si intitola *Minima*; e da Reggio Emilia un'altra che si chiama *la Rivista* senz'altro ed è diretta da Carlo De Blasi.

MOSÈ, POEMA DRAMMATICO DI ANGIOLO ORVIETO.

Fra qualche sera il pubblico del teatro Carlo Felice di Genova sarà chiamato a giudicare *Mosè*, l'opera nuova dovuta alla collaborazione di due giovani artisti, già saliti in bella fama: Angiolo Orvieto, il poeta del *Velo di Maja* e di *Verso l'Oriente*; Giacomo Orefice, il musicista di *Consuelo*, di *Cecilia* e di *Chopin*. L'attesa per il *Mosè* è grandissima; e noi siamo lieti di presentare come primizia un atto del poema.

I FLAGELLI D'EGITTO.

L'esterno del tempio di Ammon-Ra, a cui si accede per una scalinata maestosa fra un doppio ordine di Sfingi. La facciata è coperta d'immagini divine e di simboli religiosi, che s'intravedono appena al bagliore delle torcie. Una fontana zampilla sul davanti. — Il tempio è immerso nelle tenebre che il Dio d'Israele ha riversato sull'Egitto per costringere Faraone a liberare il popolo oppresso. — Sulla scalinata, uomini e donne seggono in atteggiamenti di dolore e di sconforto. Dal sacro recinto giungono voci che interpretano il flagello delle tenebre come il trionfo del serpente Apopi sul suo nemico Ammon-Ra, signore della luce.

VOCI DAL TEMPIO.

Sulla sacra nave
che traeva il Sole
pel celeste fiume
si scagliò il serpente.

UOMINI E DONNE

sulla gradinata del tempio.

Per cacciare il mostro
di tenèbra cinto
con saette e lancie
già la ciurma accorre.

ALTRI EGIZIANI.

Il serpente immane
vince ancora; invano
Ammon-Ra combatte
il Signor del buio.

Il popolo si disperde. Alcuni rientrano nel tempio, altri si allontanano portando via le torcie. — Nel cerchio di luce, che emana dall'interno interrompendo le tenebre circostanti, appare Smendès, che si guarda intorno ansioso. Egli aspetta Khiti sua sposa, e il figliuoletto Poeri.

SMENDÈS.

E non giungono ancor! — Fra queste tenebre
per me l'unico raggio è il lor sorriso,
sebbene stanco e triste. — Oh donna, oh figlio
nato in giorni di gloria, e così presto
testimone di pianto! Eppur nell'atto
di consacrarti sugli altari al nume
ti vidi radiar tutta sul capo
la luce dell'Egitto! — Ah non è spenta
per sempre, non è spenta! È un sogno atroce
questa gran notte che sul Nilo incombe
e paurosa lo minaccia. — Passano
delle torcie laggiù....

discende la scalinata.

Khiti!... Poeri!...

Preceduta da servi che recano torcie e seguita dalle ancelle, si avanza Khiti conducendo per mano il fanciullo.

SMENDÈS

andandole incontro.

Finalmente!

KHITI.

Le tenebre tenaci
m'eran più gravi senza te; la casa
più fredda e tetra d'una tomba, ed io
credetti d'esser morta. In ogni dove
questa densa calìgine; nessuna
opra di vita intorno, fermo e muto
ogni telaio, immobili le ancelle,
atterriti i fanciulli, gli animali
accovacciati rifiutando il cibo;
il giorno senza vita e senza sonno
la notte.... E, dimmi, sarà eterno questo
incubo orrendo?

si stringe a Smendès paurosamente.

SMENDÈS

confortandola.

Calmati! Preghiamo:
rechiamo al tempio il nostro figlio caro
ad Osiride. — Vedi? — È come un fiore
reclinato, che indarno aspetti il sole,
per risorger diritto sullo stelo
e spandere le sue dolci fragranze.
Forse il nume, vedendo nei begli occhi
tutto riflesso dell'Egitto il duolo,
ne avrà pietà.

Mentre Khiti e Smendès col fanciullo salgono la scalinata, si odono dal tempio grida di gioia improvvisa.

VOCI DAL TEMPIO.

Repentino baglior!

ALTRE VOCI.

Lampeggia il disco d'or!

Le grida riecheggiano ampiamente, ripetute dalla moltitudine.

KHITI.

Odi? Fausti pronostici!

SMENDÈS.

Forse cedon le tenebre!

KHITI

con fervida invocazione.

O sol fulgido, santo avvivatore,
rompi il cerchio tenace della notte!
Dalle profonde grotte
balza, fiammante cuore,
e dal ciel sulla terra
di nuova vita un impeto disserra!

Le tenebre lentamente si diradano. Una pallida luce d'alba si diffonde pel cielo e diviene a mano a mano più intensa. — A gruppi il popolo ansioso irrompe dal tempio e dalle vie.

EGIZIANI.

Luce!
— Il sol!
— Illusione!
— S'è illuminata la Sfinge!
— Torna nel buio!
— D'Ammone
balena l'occhio!
— Si tinge
di rosa l'alto frontone!
— Ecco! La luce si spinge
sempre più avanti... l'acacia,
la palma tremula bacia!
— Fuggono via le caligini....
— S'aprono le scaturigini
del cielo!... Il sole resuscita!...
— A vita nuova ne suscita!
— Trillate, o sistri; cantate,
anime alate!
— Inno di gioia s'intuoni
pur dai leoni!

Il tempio sfavilla tutto della nuova luce del sole. Una viva esultanza si diffonde nella folla sempre crescente. Il paesaggio si anima di strade, di case, di giardini e d'alberi. La striscia argentina del Nilo scintilla in distanza. — Giunge come il rombo d'una moltitudine che s'avanzi. — È il Re con la sua scorta magnifica. — Il popolo si accalca tutto verso il fondo, spiando con ansia religiosa. — La musica dei sistri, dei timpani, dei tamburi, delle trombe, apre uno splendido corteo di guerrieri, di sacerdoti, di principi, i quali precedono e seguono Faraone, immobile in atto ieratico sul trono d'una lettiga sfavillante d'oro. La moltitudine, invasa da mistica reverenza, si prostra a lui come a un dio. Le mani toccano i ginocchi, le fronti la terra; le voci bisbigliano il nome e i misteriosi attributi di Faraone.

IL POPOLO.

Faraone!
— Gloria!
— Vita!
— Forza!
— Luce!
— Il Figlio d'Osiride!
— Protetto da Ammone!
— La Porta Sublime!
— Il Doppio Palazzo!
— Il Sol dei due Mondi!
— Diletto agli Dei!

La lettiga si ferma davanti al tempio. Faraone, aiutato da Smendès e da altri, ne discende solennemente.

SMENDÈS.

A Faraone, prole sua divina,
ritorna il Sol raggiante!

FARAONE.

Io salgo a celebrar sacri Misteri
ai Numi dell'Egitto,
dopo avere sconfitto gli empi Ebrei,
figli della ruina,
che speravan su me folli trofei.
Al mio cospetto nel palagio venne
pur ora il taumaturgo Moisè,
minacciandomi tenebra perenne
s'io non rendessi libera al deserto
sua gente peregrina.
Risposi tosto: “Vada!„ — ed egli, esperto
di diaboliche opere, distese
le palme, e diradar fe' le caligini,
credendomi già vinto.... Ma ad un cenno
della mia sacra mano l'empio mago,
a me ribelle invano,
è preso, di catene gravi avvinto,
e gettato nel fondo d'una tetra
prigione, chiusa da un'immane pietra.
Ei dentro vi morrà!... Tutto il suo popolo
sconterà con più dura oppressione
le sue stolte minacce al Faraone!

Faraone sale al tempio, seguito dal corteo e dal popolo. La scena rimane vuota. — Mosè entra impetuosamente con Myriam, Aronne ed altri Ebrei. Egli tiene nelle mani le catene spezzate.

Mosè.

Non ha l'Egitto sì forti catene
da incatenarmi! — Col nome del Santo
tutte le infrango! — Col nome del Santo
io, schiavo, annientо un re!

Mosè gitta le catene a terra. — Nell'interno del tempio s'innalzano inni e preghiere ai numi dell'Egitto.

Voci dal tempio.

Ad Horus! — Nell'anime
s'effonde il suo fulgore!
A Râ! — Cinocefalo,
saluta il tuo signore!
— A Osiride! — Palpita
d'ebbrezza il nostro cuore!
— Horus, Râ, Osiride,
immutabil Iride,
la tua luce arcana
sull'Egitto emana!

Mosè, assorto, prega profondamente. D'un tratto sorge con impeto.

Mosè

Scatena, o Re dei Re, come una grandine,
il tuo furor sull'empio,
che invoca nel suo tempio iddii che abomini!
Sulla terra e sugli uomini
nuovi flagelli scaglia;
insanguigna, sbaraglia
la gente maledetta,
o Dio della vendetta! — Sangue! sangue!

Un cupo rombo trascorre la terra. Il cielo s'offusca minacciosamente. Un urlo di terrore si leva dal tempio. Per l'aria oscurata guizzano bagliori di sangue. L'acqua della fontana, trasformata in sangue, zampilla vermiglia; i flutti del Nilo rosseggiano di lontano. — Dal tempio gli Egiziani escono in tumulto. — Le vesti dei sacerdoti sono macchiate di sangue; i calici delle libazioni stillano sangue.

Il popolo.

È sangue, è sangue! Le coppe son piene
di sangue!

I sacerdoti.

Il sangue contamina tutto!
— Schiere di mostri invisibili in alto,
l'un contro l'altro iterando l'assalto,
versano l'onda vermiglia!

Il popolo.

La fonte
balena tutta di sangue!

Egiziani

che sopraggiungono da altre parti.

Di sangue
Il Nilo splende e ribolle!
— Gorgogliano
sangue i torrenti, le polle...
— Le case
ne sono invase!

Tutti.

Ci inonda, ci soffoca
tutti: arde, fuma, distrugge ogni fiore.
È sangue, è sangue! — In Egitto si muore!

Lo spavento e l'orrore degli Egiziani crescono ancora alla vista di Mosè, che s'avanza imperioso verso Faraone immobile sulla scalinata del tempio.

Gli egiziani.

Mosè!
— Libero!
— È lui!
— Ruppe i vincoli!
— Ma cacciatelo!
— È lui che contamina
ogni cosa col sangue!
— Ha diabolica
forza!
— No, non è lui! Non credetelo
sì potente!
— Impostore!
— Son démoni
scatenati che voglion distruggere
tutto!
— I numi benigni ci salvino!
Invochiamoli ancora, invochiamoli!
— Quell'Ebreo vuol parlare! Ascoltatelo!

Mosè

a Faraone.

Faraone, non sei tu sazio
di miracoli e di flagelli?
Vuoi tu ancora più duro strazio
sopra te e sui tuoi fratelli?
Dio fra'l sangue balena e impone:
“ Cedi, dunque! E il mio popol vada
pel deserto, sicura strada
dell'attesa redenzione! „

Smendès e Sacerdoti

a Faraone.

Egli tenta d'indurti, o mio
re, a cedere al suo potere...
Ma tu vincilo con preghiere
e olocausti a ogni nostro iddio.
— Quest'è l'unica via che certo
può salvarci!

Il popolo.

Costui minaccia
nuovi mali.
— Caccialo, caccia
la sua gente per il deserto!
— Via gli Ebrei!
— No, trattienli; aggrava
la lor sorte! Sollevin pietre
più pesanti!
— Verran più tetre
piaghe!
— Già la vermiglia bava
brutta tutto l'Egitto! Seto
già lo strazia!
— E che? Volete
così tutti morir? Follia!
— Ma cacciamoli presto!
— Via!

Faraone

a Mosè con un gesto risoluto.

Al Dio straniero che ti manda a noi
rispondi, Egizio rinnegato: No!

Poeri, colpito da un male misterioso, cade esanime ai piedi della madre sugli scalini del tempio. Smendès ed altri Egiziani accorrono intorno al fanciullo.

Egiziani.

Soccorretelo!... Muore!...
— È un arcano malore!
È castigo!
— È minaccia!

Ebrei.

È la nostra salvezza!
Come vasi d'argilla,
gli empî spezza il Signore!

Khiti solleva fra le braccia il bambino, e corre a Mosè inginocchiandosi davanti a lui.

Khiti.

Mosè, salvalo! — Respira
sempre; è l'unica mia gioia.
Non lasciare che mi muoia
qui sul petto!
Vedi? — Gli occhi grandi gira
verso te... Son gli occhi miei;
e tu, duce degli Ebrei,
tu li amasti!
E son io, Mosè, son io
che ti supplico piangente:
Mosè, salva l'innocente
figlio mio!

Mosè

a Khiti, additando Faraone.

Nulla io posso. L'arbitro
del tuo fato è là!
Sol ch'ei dica al popolo
d'Israele: “ Va'! „
e il tuo figlio è salvo.

Alcune donne egiziane, avvicinandosi a Khiti, le tolgono con dolce violenza il fanciullo; mentre Smendès la solleva e con lei segue le donne che depongono Poeri sui gradini del tempio.

Gli egiziani

a Faraone.

Faraone, udisti? Piega!
— No! resisti! — Nega! Nega!

Faraone, sempre immobile, pende per alcuni istanti incerto fra gli opposti consigli: poi solleva lentamente la mano con un cenno di diniego. — Mosè si allontana, seguito dai suoi. — Khiti getta un urlo d'angoscia: il fanciullo è morto. La costernazione è in tutti. Giungono di lontano i gemiti strazianti delle donne egiziane, i cui primogeniti cadono vittime del morbo fatale.

Le madri egiziane.

Il mio figlio!...
— Il mio!...
— Il mio!...
— Sbarra gli occhi....
— Trema...
— Cade...
— La saetta d'un iddio
l'ha percosso.
— Chi lo salva? — Io solo posso
dargli lagrime e lamenti...
— Sono piene case e strade
di morenti!

Khiti

volgendosi frenetica a Faraone

Tu l'hai fatto morire!... Ma senti
i lamenti che recano i venti?
È l'Egitto che piange sui figli
dal tuo folle volere distrutti.
Chè non piangi tu pure con me?
Sono morti — ti dico — ma tutti...
Anche l'unico figlio del re!

Appaiono nel fondo messaggeri con vessilli abbrunati. Al terribile annunzio, Faraone costernato e furente grida.

Faraone.

Va, va lungi! E il deserto la stermini
la tua schiatta nefasta, o Mosè!

I messaggeri corrono a recare a Mosè l'ordine di partire. — Faraone discende la scalinata del tempio, seguito dal suo corteo, e passa accasciato presso Khiti e Smendès che singhiozzano disperati sul fanciullo estinto. Il lamento delle madri continua sempre più angoscioso.

A. Orvieto.

MOVIMENTO LETTERARIO.

~~ L'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato anche per il 1905 l'Almanacco Italiano, sorto ad imitazione di quello dell'Hachette. L'Almanacco Bemporad è divenuto anch'esso molto popolare, e si presenta sempre più voluminoso e interessante. Quest'anno supera le 900 pagine. La rubrica, che riproduce le caricature apparse nei giornali umoristici, ribocca troppo di *asinerie*. Anche quella su *le Glorie dei Comuni italiani* rivela una conoscenza piuttosto superficiale di codeste *Glorie*. Ma nel complesso le qualità del volume superano largamente i difetti, e l'Almanacco Bemporad è indubbiamente una ricca enciclopedia manuale, densa di svariatissime ed utilissime rubriche e ricca di oltre a mille incisioni.

~~ La sesta esposizione di Venezia si aprirà fra pochi mesi, e si parla ancora della quinta. Un magnifico volume intitolato appunto: *La quinta internazionale di Venezia, critica e polemica* di A. Stella e A. De Carlo, ci giunge da Venezia, stampata dall'editore S. Rosen, che imita il famoso Jenson nei tipi e nella legatura massiccia con borchie d'acciaio. Non solo l'edizione è pregevole; lo è anche il libro. Le esposizioni veneziane hanno avuto, fra gli altri meriti, quello di svegliare la critica d'arte. I premi istituiti *ad hoc* hanno dato buoni frutti. Numerosi scrittori sono andati a gara nel segnalare i veri pregi del quadro e della statua, trascurando le disquisizioni trascendentali, che troppo spesso sono estranee alla creazione dell'opera d'arte, il cui autore resta stupito nel vedersi attribuite speculazioni cerebrali estranee alla propria concezione. Il volume di Stella e De Carlo racchiude considerazioni abbastanza originali. Per dire dei quadri del Mesdag, per esempio, che si rassomigliano tutti, danno la ricetta del binomio pittorico del celebre marinista dell'Aja: “ Prendete una intonazione grigia sporca; qualche nuvola nera e grande, qualche onda e un po' di schiuma. Molti piccoli battelli da pesca e moltissime figure di marinai. Agitate bene il tutto e poi gettatelo violentemente sulla tela. Ad ogni operazione avrete un quadro nuovo. „

Su certe forme d'arte moderna troviamo qualche definizione personale, che riesce astrusa, perchè non oggettiva; gli autori pensano, per esempio, che il giudizio abituale di un'opera d'arte è spesso disforme dal vero perchè le opere vengono giudicate secondo l'impressione sentimentale e non secondo l'impressione estetica. Può essere vero, ma solo quando questo giudizio è subordinato a una presunta coscienza del giudice del valore intrinseco, del pezzo di scultura o di pittura che viene offerto al suo esame. È nelle qualità tecniche che la critica italiana artistica spesso difetta; lo Stella e il De Carlo fanno parecchie osservazioni tecniche acute sulle qualità peculiari delle opere d'arte.

~~ Nella collezione di monografie illustrate sull'*Italia artistica*, che con tanto successo va pubblicando l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, sotto la direzione di Corrado Ricci, sono comparsi due altri volumi assai interessanti. Il primo è di Enrico Corradini e descrive *Prato e i suoi dintorni*, il secondo di Arduino Colasanti e tratta di *Gubbio*. Le due pubblicazioni sono ricche di belle e nitide riproduzioni delle opere d'arte di cui sono così piene le due piccole città e contribuiscono a diffondere fra noi la conoscenza dei tesori che racchiude la nostra terra.

~~ **Il processo dell'ammiraglio di Persano** è l'argomento d'una ponderosa e sontuosa pubblicazione (Roma, F.lli Bocca). Son quasi 500 pagine in-4 grande! È vero che la massima parte è formata dai rendiconti del dibattimento tenuto nel Senato in Alta Corte di Giustizia, nella edizione di Firenze del 1867. Questa vecchia edizione è preceduta e rinnovellata da uno studio in 127 pagine del barone Alberto Lumbroso, che tutti conoscono come un dotto e appassionato studioso dell'epopea napoleonica e un gran bibliomane. Il Lumbroso ha avuto in dono da un amico una raccolta di documenti giustificativi della condotta dell'ammiraglio di Persano: lettere, autodifese, appunti, piante e schizzi del vecchio marinaio, condannato solamente alla perdita del grado; sicchè, con quei documenti, col sussidio di tutte le pubblicazioni tecniche, italiane e straniere, sul 1866, colle testimonianze di molti superstiti della battaglia, coll'esame delle carte del processo e dei documenti dell'Archivio della Marina — egli si è formata la convinzione che l'Italia si mostrò troppo severa verso i capi della flotta di Lissa.... ma è una convinzione che farà difficilmente passare nei lettori. Ad ogni modo il volumone è un contributo alla storia dei tempi, tanto più per essere accompagnato da molti ritratti, facsimili e piante a cura del capitano Romolo Piva. Il volume costa lire 10, e sarà presto una rarità bibliografica. Intanto suscita molta curiosità per la notizia che S. M. il Re ha fatto rimandare all'autore la copia mandatagli in omaggio.



IL PRINCIPE CESCHI,
Gran Maestro dell'Ordine di Malta

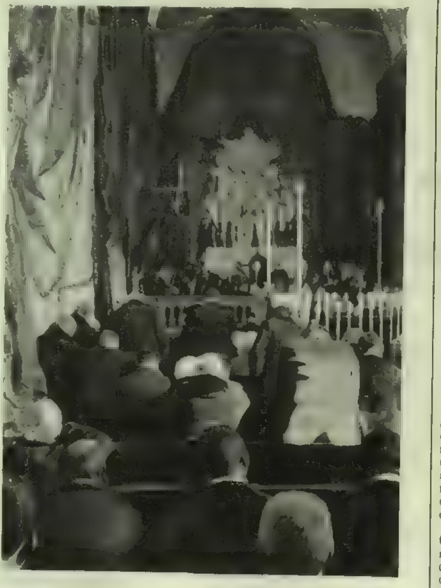
A Roma il 15 gennaio è morto il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, *principe Frà Giovan Battista Ceschi a Santa Croce.* Di questo illustre patrizio e dell'Ordine Sovrano del quale era capo si occupò diffusamente, con curiose notizie e con belle illustrazioni, Matteo Pierotti, nel SECOLO XX del luglio 1902. Chi vuol riandare la storia del piissimo ordine, sorto dal sentimento di carità di antichi navigatori e guerrieri pei pellegrini che nel mille andavano in terra santa, legga quelle pagine: qui diremo che il principe Ceschi a Santa Croce nacque a Trento nel 1827 da nobilissima famiglia, ed era membro a vita della Camera austriaca dei Signori.

Toccò a lui di portare ancora, dopo settantaquattro anni da che non era stata più conferita, la carica di Gran Maestro dell'Ordine, che dal 1805 in poi, da quando l'Inghilterra fu resa, per trattati con Napoleone, padrona di Malta, aveva perduta la sovranità temporale, e andò peregrinando qua e là col suo Gran Magistero, rimasto una sovranità tutt'affatto sentimentale. L'Ordine allora fu retto da dei Luogotracati, e tale fu il principe Ceschi dal 14 febbraio 1872; ma al 28 marzo 1879 piacque a papa Leone XIII di far risorgere la carica di Gran Maestro, e la conferì allo stesso principe, che diede vigoroso impulso all'associazione dei Cavalieri di Malta per il servizio sanitario di guerra, volendo dotato l'Ordine di un arsenale di soccorso rispondente a tutte le più moderne esigenze. Due anni fa il principe Ceschi, in Roma, celebrò il trentennio dall'assunzione sua alla Luogotenenza dell'ordine, e in quell'occasione l'imperatore d'Austria gli mandò le insegne del Supremo Ordine di Santo Stefano, e Leone XIII una lettera autografa di congratulazione nella quale diceva, che "per quanto lo avevano permesso le circostanze dei tempi" esso principe aveva accresciuto la rinomanza e la benemerenza dell'ordine. La mattina del 28 gennaio la salma venne privatamente trasportata dal Palazzo dell'Ordine, in Via Condotti, dove il principe era morto, alla chiesa di Santa Maria del Priorato all'Aventino, ed ivi vennero celebrati i solenni funerali, dei quali il nostro Paolocci da Roma ci ha mandata la fotografia che pubblichiamo. La cappella era sfarzosamente addobbata con veli neri e trine d'oro. A sinistra dell'altare si ergeva il Tronetto del Gran Maestro, colla bandiera dell'Ordine abbrunata. La Messa fu pontificata dall'arciv. Stonor, assistito dal cerimoniere pontificio monsig. Marzolini. Diede l'assoluzione alla salma il card. Serafino Vannutelli. Erano presenti i cardinali Rampolla, Vannutelli Vincenzo, Mathieu, Casali, Ajuti, Cavicchioni, Macchi, Ferrata, Pierotti, Di Pietro, Tuliani, Gotti e Gennari. Notavansi pure il fratello dell'estinto, conte Luigi Ceschi, col figlio, gli ambasciatori d'Austria-Ungheria e del Portogallo, il ministro di Baviera accreditato presso la Santa Sede, i Balì dell'Ordine, marchese Capranica e barone Sommi-Picenardi, il prof. Lapponi, il conte Camillo Pecci e tutti i commendatori e cavalieri dell'Ordine. Il barone Manno rappresentava il Re d'Italia, Balì dell'Ordine. Dirigevano il servizio d'onore i conti Gnoli e Brazzà. La musica fu eseguita dai monaci Benedettini di Sant'Anselmo.

I funerali

A Gerusalemme, da cui l'ordine di Malta s'intitola, è morto, il 24 gennaio monsignor *Lodovico Piavi*, patriarca del rito latino, e di lui diciamo specialmente nell'articolo dedicato ai contrasti fra ortodossi e francescani attorno al santo sepolcro.

Si aspettano sempre da un dì all'altro le più volte annunciate nomine dei nuovi senatori; e frattanto la morte va facendo nuovi vuoti nell'alto consesso. Sono mancati in questi ultimi giorni: *Carlo Cesarini*, già primo presidente della Cassazione di Firenze, nato a Siena nel 1827 e senatore dal 1886; *Carlo Petri di Savoja*, nato a Pieve San Paolo, vicino a Capannori nel 1823; giornalista liberale con Salvagnoli, con Giorgini, con Montanelli nel '48, deputato per Capannori nel 1861, studioso di glottologia e di letteratura, e senatore esso pure dall'86; e il generale *Diego Angioletti*, egli pure toscano, nato a Rio dell'Elba nel 1822 e morto a Cascina, vicino a Pisa il 28 gennaio: era un superstite della sanguinosa giornata di Curtatone, gloriosa per i Toscani; nel '59 comandò il 5° reggimento toscano, prendendo parte all'ultimo periodo della guerra per l'indipendenza nazionale; fu ministro per la marina nel gabinetto Lamarmora dal dicembre '64 al giugno '66; nel quale anno prese parte alla guerra contro l'Austria comandando la 10° divisione; poi eseguì la incresciosa repressione della guerra civile a Palermo. Nel '70 guidò una divisione all'occupazione in Roma dell'Aventino e del Testaccio; dal '65 era senatore, e propugnò, suscitando vive discussioni, una legge contro il turpiloquio e la bestemmia.



Il funerale del Gran Maestro dell'Ordine di Malta (istant. di Dante Paolocci).

A Vienna, l'ex-ministro del Commercio, *Giuseppe Dipauli*, nato nel 1844 in Tirolo, da famiglia baronale. Era clericale militante, e dopo essersi battuto contro l'Italia nella campagna del '66, si arruolò volontariamente come ufficiale nell'esercito pontificio, nel '68, e comandò il 20 settembre '70 le fucilate contro gl'italiani alla effimera difesa di Porta Pia. Resa Roma, fu mandato da Pio IX in Tirolo a facilitarvi il passaggio degli ex-militari pontifici stranieri. Eletto deputato al Reichsrath austriaco fu fino al '96 fra i capi del partito conservatore e fu uno dei fondatori del partito clericale del popolo; fu ministro del Commercio dal '98 al '99 nel gabinetto Thun, e nel 1901 passò alla Camera dei Signori, rimanendo fino alla morte sempre ostile all'Italia.

A Pavia, il prof. *Carlo Sara*, direttore di quella civica scuola di pittura. Allievo di Giacomo Trecourt, egli dipinse a preferenza quadri storici notevoli: *Francesco I alla battaglia di Pavia, Jacopo Bossolaro, I predoni al campo* e *La battaglia di Custoza*, acquistato dal Duca d'Aosta. Era nato nel 1845 e nel 1866 seguì Garibaldi nel Trentino.

IL GRANDE CONCORSO ARTISTICO PEL MONUMENTO A G. VERDI IN MILANO.

Novanta bozzetti, settantasette concorrenti, ecco delle cifre che dimostrano l'importanza del concorso pel monumento al grande Maestro e lo dimostra altresì il fatto che gli artisti son tutti Italiani e dei singoli centri, anche dei più lontani da Milano. Nè meno vivo è stato l'interessamento del pubblico e degli artisti tutti di Milano: durante i dieci giorni (dal 27 di gennaio ad oggi 5 febbraio) le sale dei quadri moderni dell'Accademia di Brera ed il porticato superiore furon sempre affollate e non sempre fu agevole il vedere e l'osservare la numerosa serie dei bozzetti.

Nel veder tanta gente brulicare in Brera per questa esposizione e così animato movimento artistico, tutto per Giuseppe Verdi, mi ritornò alla memoria il contrasto della solitudine di una calda giornata d'estate di molti anni sono, in cui m'era accaduto di veder passare in questo stesso cortile di Brera l'insigne Maestro, col suo cappello a larghe tese e la sua solita giacca corta: era diretto semplicemente verso l'orologiaio dell'Osservatorio astronomico per farvi regolare il suo cronometro e difatti poco dopo se ne tornò via pacifico e tranquillo come un mortale qualunque. Si sarà egli, nel passare per questo storico palazzo, ricordato che era Socio Onorario dell'antica Accademia di Belle Arti, detta di Brera? è probabile: ma è molto meno probabile che in quel momento una voce arcana gli abbia sussurrato che un giorno il silenzioso cortile e le deserte sale sarebbero state animate, popolate, affollate pel concorso al suo monumento e che tanti scultori avrebbero mandato proprio qui i loro bozzetti tutti concepiti e creati per fissare poi la sua ricordanza nel marmo o nel bronzo, quella ricordanza eterna che lui ben sapeva di aver già affidata alle sue melodie ed ai suoi canti immortali.

Ah! l'idea di tanta grandezza delle sublimi creazioni verdiane, quanto deve mai aver perturbato l'animo ed il pensiero dei numerosi concorrenti, anche dei migliori! e di quanti altri che finiron per deporre la stecca e rinunciare al concorso!

Quanto pessimismo e quanta ingiustizia nella sentenza precipitata di gran parte del pubblico e dei giornalisti, i quali non sentendo subito l'idea concreta e limpida, non trovando immediatamente un bozzetto o più bozzetti che faccian presentire senz'altro il monumento sognato o desiderato, conchiusero che il concorso è completamente fallito, che non c'è nulla di sommo, di grande e neppure di buono!

Era forse possibile estrinsecare di primo colpo il genio di Giuseppe Verdi? Non sarebbe neanche stato da augurare che già si trovasse senz'altro un bozzetto che appagasse; non ne sarebbe escito il vero e degno monumento. Occorre un lungo, lunghissimo e meditato pensiero, occorre un immenso lavoro maturato, occorre infine il confronto, il paragone, la discussione; è indispensabile che l'artista stesso vedendo i suoi primi tentativi vicino a quelli degli altri vi rifletta e che dinanzi ad un primo esperimento scattino fuori le idee e si riconosca la via da seguire e che anche il pubblico veda, osservi e parli.

Se fra i novanta bozzetti vi sono, come in tutti i concorsi, delle cose mediocri, delle banali e delle cattive, all'incontro ve ne sono molti che palesano ingegno, fantasia creatrice, attitudini inventive ed abilità artistica tutt'altro che comune. Se c'è qualche cosa di veramente notevole che emerga da questo concorso che in

sostanza è risultato uno dei migliori concorsi italiani per monumenti e, dopo quello di Trento pel monumento a Dante, uno dei più importanti, è appunto l'esuberanza di creazione, il dispendio persin sfrenato di ispirazioni e di doti naturali; è evidente l'abbondanza di concepimenti e l'immensa quantità di lavoro.

Attrassero sin da principio l'attenzione e la discussione molti bozzetti, e tra questi, tanto per ricordarne alcuni:

N. 4, di Felice Bialetti, "voce di popolo„.
„ 6, „ Emilio Quadrelli, "le quattro fonti della musica verdiana„.
„ 9, „ Luigi Contratti, di Torino.
„ 19, „ Luigi Panzeri.
„ 21, „ Enrico Cassi.
„ 24, „ Achille Alberti.
„ 25, „ Orazio Grossoni.
„ 43, „ Eugenio Maccagnani, di Roma.
„ 57, „ Erese Menotti, di Roma.
„ 69, „ Eugenio Pellini.
„ 72, „ Michele Vedani.

Ma anche intorno a questi ed a parecchi altri bozzetti pur ricchi di pregi diversi si potrebbero fare degli appunti ed anche appunti severi; però una condanna assoluta suonerebbe ingiustizia: convien ricordare pur sempre che era impossibile e neppur desiderabile che tanta personalità, che quel gran Genio, balzasse fuori di primo getto.

Un gran passo è stato fatto e sarà fertile di risultati: gli stessi concorrenti migliori hanno potuto afferrare le deficienze del proprio bozzetto, scorgere la insufficiente semplificazione monumentale e comprendere che non hanno ancor maturato abbastanza la loro creazione; altri valenti artisti che non hanno ancor preso parte a questa gara, ma che pur avevan insistentemente rivolto il pensiero al difficilissimo tema, si animeranno e vi entreranno anch'essi, comprendendo oramai l'indirizzo verso il quale devesi tendere.

Si faccia adunque ancora un altro passo, si bandisca un secondo concorso e sempre per tutti quanti gli scultori italiani indistintamente, abbiano o non abbiano preso parte al primo; non ne saranno danneggiati i primi concorrenti, poichè la gran somma di pensiero e di lavoro che hanno già speso rappresenta altrettanto tratto di strada già percorsa in confronto agli altri e tanta forza già acquisita pel nuovo cimento.

Julius.

Una battaglia di preti e frati attorno al Santo Sepolcro.

Se c'è luogo attorno al quale tutto dovrebbe spirare pace e reverenza, questo è il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Movono da ogni parte del mondo, piccoli e grandi, umili e potenti, i credenti per visitare il luogo dove secondo la tradizione giacque per breve ora la salma del Cristo, deposte dalla croce; e nella solennità del Natale, della Pasqua nella misteriosa cripta, illuminata da centinaia di fiammelle, si compiono i sacri riti davanti ad una folla cosmopolita. Ebbene, precisamente nella notte di Natale — nella notte che precede una festa, che in tutto il mondo è di pace — accadde attorno al Santo Sepolcro non una disputa, ma una vera battaglia di preti e frati, da una parte francescani, dall'altra appartenenti al clero ortodosso, questi voluti impedire da quelli di celebrare la messa di mezzanotte e di recarsi poi processionalmente per la porta di tramontana alla grotta della Natività presso Betlemme. Andarono per aria turiboli, aspersorii, candelieri, rimasero feriti due frati francescani, uno tedesco ed uno italiano, ed un giannizzero turco, di quelli che custodiscono il mistico sepolcro; e dovette intervenire il governatore turco ad impedire che accadesse di peggio. Il nostro Pellegrini ha dato tutta la genialità del proprio sentimento artistico ad un disegno che riproduce la stranissima scena, non nuova, del resto, per Gerusalemme, pel Santo Sepolcro, attorno al quale fervono le competizioni, per i privilegi spettanti a questa od a quella corporazione religiosa, e per i protettorati esteri, il clero ortodosso essendo sotto la protezione della Russia; i missionari sotto la protezione della Francia, che in casa propria fa dell'anti-congregazionismo, e a Gerusalemme difende le proprie congregazioni, compresi i francescani. (Vedi ciò che ne ha narrato l'opuscolo anonimo, ma diplomatico su *I casi del Santo Sepolcro*, pubblicato dalla casa Treves dopo il macello del 4 novembre 1901). Ma siccome i feriti nella battaglia ultima furono un italiano ed un tedesco, i governi italiano e tedesco — i cui rappresentanti consolari a Gerusalemme hanno cominciato ad esercitare la protezione dei propri connazionali come se il protettorato francese non esistesse — diressero al governatore turco di Gerusalemme un reclamo motivato nel quale chieggono giustizia a favore dei loro protetti.

La questione appassiona gli animi a Gerusalemme; e i francescani sono tutti sossopra pel timore che si voglia limitare la loro competenza sui luoghi del Santo Sepolcro, mentre il governatore turco, su insistenza del console francese, vorrebbe nominare all'uopo una commissione mista che precisi i diritti di ciascuno sul territorio contestato.

Il Santo Sepolcro, dunque, è in contestazione fra cristiani delle diverse confessioni, mentre i francescani ne rivendicano la giurisdizione esclusiva. Proprio in quest'ora, alla tutela dei religiosi

Monsignor Piavi

italiani è venuto a mancare un grande appoggio con la morte di monsignor Ludovico Piavi, patriarca latino di Gerusalemme, un italianone dei bei tempi patriottici. Monsignor Piavi era nato a Ravenna nel 1833; c'è là ancora chi lo ricorda come un nottambulo incorreggibile, un famoso giuocatore di bigliardo, un buontempone in tutta la allegra estensione della parola e, per quei tempi — prima del 59 — un liberalone. Tutto d'un tratto si seppe che Lodovico Piavi si era fatto frate, e per Ravenna furono infiniti i comenti. Federico Fabbri, che sino allora era stato compagno di allegrie del Piavi ed ora, sulla settantina anch'egli, dirige la *Patria* a Roma, così ne scrive sul proprio giornale:

"Fu calcolo il suo? Fu vocazione? Non si seppe dirlo allora, nessuno saprà dirlo adesso che è morto. Certo il Piavi fu uomo che onorò la missione a cui volle dedicarsi. Predicatore eloquente, specie in lingue orientali, in ebraico, in arabo e via dicendo, fu elevato alla dignità di vescovo di Beiruth. Di lì passò al Patriarcato di Gerusalemme.

"I frati francescani, al cui Ordine Ludovico Piavi erasi ascritto, dicevano tutto il bene di lui. I suoi confratelli nell'Episcopato avevano per lui grande stima.

"Ebbi notizia un giorno — dice sempre il Fabbri — che monsignor Ludovico Piavi era venuto a Roma, ed era stato ricevuto dal Papa. Mi prese vaghezza di rivederlo dopo tanti anni; e mi recai a *Propaganda Fide* dove sapeva che lo avrei trovato. Chiesi di lui; gli feci passare la mia carta di visita, e fui ricevuto dal vecchio amico con grande cordialità.

"Ricordammo gli antichi tempi, e di due cose ho fresco il ricordo; delle lamentazioni che mi fece sugli imbarazzi che all'azione sua creavano i francesi in Terra Santa, e dello scarso ausilio che di fronte ad essi riceveva da Roma. Tenero della influenza italiana laggiù, monsignor Piavi confessava che, se l'ausilio gli era stato concesso, questo era a lui pervenuto non già da Roma, ma da Costantinopoli.

"L'altra cosa che rammento è la sua arguzia non spenta dalla condizione e dal tempo, ed i commenti coi quali discretamente accompagnava la rievocazione del passato.

"— Che fai tu ora? mi domandò.

"— Il giornalista!

"— Cattivo mestiere! Credo che sei stato un minchione (attenuo il vocabolo romagnolesco da lui adoperato, insieme ad una inflessione di voce più che amichevole) credo che sei stato un minchione, a non farti frate come me! „

Questa simpatica figura di frate italiano è scomparsa; e pare che a succedergli sia designato monsignor Giannini, da poco nominato delegato apostolico in Siria, e sollecito anch'egli dell'influenza italiana nei luoghi santi.

IL VALORE DELLA VITA.[1]

Il caso ha recentemente uniti nelle officine d'un editore e nelle vetrine dei librai due opere nate in epoche e in paesi molto diversi: una nella Venezia del secolo decimosesto, l'altra ai giorni nostri negli Stati Uniti d'America; i discorsi su *la vita sobria* del patrizio veneto Alvise Corner, e la traduzione italiana degli scritti varî che il Presidente Roosevelt ha raccolto sotto il titolo *The strenous life* (Vigor di vita). E l'un libro e l'altro magnificano il valore della vita. L'antico veneziano ne enumera le dolcezze riposate, i gaudî sereni, la pace, il riso, la limpidezza, e insegna il modo di conservarla a lungo; l'americano moderno la considera da un altro punto di vista, più energico e pugnace; pone la felicità nella vittoria sugli ostacoli e quindi nella fatica e nello sforzo, e invita l'uomo a scendere in lotta per una qualche conquista, a non cercare le ombre e i silenzi, ma la luce che sfolgora e il clamore che assorda, sicchè il suo libro è come un canto di gioia intonato sopra un campo di battaglia.

Opposti dunque in apparenza; ma in realtà due libri che in gran parte concordano; se non fosse che sono distemperati in essi i caratteri e gli spiriti di due razze e di due tempi; se non fosse che l'americano che predilige la forza esorta a bruciare rapidamente la vita in una combustione operosa, mentre il vecchione di tre secoli fa vuole che essa sia conservata in un cauto tepore lungamente, e adoperata con parsimonia, sì che possa esser consumata tutta fino all'ultima stilla in un lentissimo volgere d'anni; e l'uno vuole usar la vita per creare e dominare le cose, e l'altro invece ordinare e raccogliere le cose perchè arredino la vita e l'abbelliscano continuamente. Ma l'uno e l'altro nella vita credono, e credono nella sua grandezza e nella sua nobiltà; e tra mezzo ai filosofi cupi che la fasciano di ghirlande di funebre cipresso, e agli sciocchi che la dissipano male in una incoscienza che fingo d'esser scetticismo ed è stupidità, queste due voci entusiastiche sono egualmente fresche come se fossero profferite insieme in una mattina sonora e chiara; e una invece non sia dispersa con i remoti splendori d'una repubblica sfinita, e l'altra non si faccia largo tra i brusî e gli strepiti d'una repubblica opulenta e muscolosa.

*

Vero è che tra la Venezia dei tempi del Corner e gli Stati Uniti d'adesso ci sono somiglianze e dissimiglianze che spiegano la concordia e la discordia dei due ottimismi che informano i libri dei quali parlo. Potenti e ricche l'una e l'altra; ma gli Stati Uniti ancora nel loro periodo di ascensione e di formazione, quindi poderosi di tutti i mezzi buoni per la conquista; e Venezia in quel periodo di sosta che ha preceduto la sua triste decadenza, e ricca quindi delle cose conquistate. Nell'una le recenti guerre hanno fatto correre un brivido bellicoso, e rivelato accanto all'anima commerciale un'anima prepotente e militaresca; nell'altra, diminuiti ormai per la scoperta dell'America i traffici, era l'anima commerciale molto saggia e prudente che si sviluppava a spese dei vecchi spiriti rischiosi, errabondi e guerreschi. La repubblica giovane sta sbozzandosi una storia e vibra colpi d'ascia per squadrarne le forme, tutta ardendo dell'opera che compie; la repubblica antica aveva ormai il suo bel simulacro di bronzo e d'oro, con occhi di gemme, così perfetto e rifinito che nella sua bellezza erano risi di grazia. Le magnificenze e le ricchezze della terra erano affluite a Venezia; la gioia vi era posseditrice, non conquistatrice. L'americano d'oggi nei traffici, nelle speculazioni, nelle scommesse, nelle guerre, ha sempre l'aria di strappare qualche cosa dalle mani d'un nemico; il veneziano d'allora accarezzava i suoi tesori con sguardi e con mani delicate. L'anima dell'uno tende a saltar su, sempre brusca, sveglia e armata, l'altra si cominciava a distendere, ad addolcire, tra forme di eleganza e sottigliezze di sapienza. Di più, l'americano nella conquista volge verso la materia vergine e bruta, la terra, il denaro, la forza, e la batte, la volge, la doma, la sfrutta; il veneziano portava sulle sue navi non solo l'oro delle genti lontane, ma le loro opere d'arte, i quadri, i marmi stupendi, i metalli lavorati, i tessuti miracolosi, le armi aggemminate, i profumi inebbrianti; la preda bastava da sè ad abbellire e ad arricchire; non c'era più sopra di essa e contro di essa da impegnare una lotta novella, che tenesse ansiosi e concitati i nervi e gli ardimenti. Ecco quindi due concezioni diverse della felicità; per il Roosevelt la vita ha valore in quanto muove ed è mossa; per l'altro ha valore in sè, nella propria durata e dev'essere sapientemente goduta e sapientemente spesa; centellinata, non tracannata. La morte durante l'opera è alta e gloriosa, pensa il Roosevelt, perchè è la morte del soldato; il Corner invece vuole che la morte venga solo quando tutta la vita — una vita di 90 o 100 anni — sia stata vissuta; perchè ogni anno che si perde è del piacere che non si gode, è del bene che non si fa. Bisogna quindi escludere tutte le cause di malattia; ridurre la vita a una cosa semplice, pura, tranquilla che arda, arda una sua mite fiammella, finchè tutto l'olio sia consumato. Quindi la vita sobria, senza eccessi nel mangiare e nel bere, disciplinata a una dieta parca e rigorosa, secondo gli umori, i bisogni, la struttura fisica. Vecchio di 95 anni egli ne cantava le glorie, come giovane ancora e forte, il Roosevelt glorifica la vita intensa e vigorosa.

*

Alvise Corner nacque nel 1475. Visse fino ai 35 anni allegramente, pare anche troppo; gli piacevano molto i banchetti complicati e i vini. Così si rovinò di stomaco talmente che i medici gli predissero pochi mesi di vita. Cacciato improvvisamente di fronte a una visione così triste, tutto ancora fervido di festini com'era, pensò sul serio ai casi suoi. "Mi dispiaceva assai il morir in così fresca etade„, dice egli con un candore delizioso. E per non morire cambiò abitudini; mangiò poco, bevve poco, si levò sempre da tavola con un zinzino di fame. In poco meno d'un anno la salute sconquassata gli si rassettò, lo spirito e il cervello, prima egri e tediati, parvero illuminati da una chiarezza placida; fu altro uomo, con desiderî nobili, con attività inesauste. Gli anni passarono e il moribondo divenne un uomo maturo, poi un vecchio, poi un vecchione. L'ultimo dei suoi discorsi sulla *vita sobria* è scritto quando egli aveva 95 anni; e solo in quello accenna alla possibilità di una morte non molto lontana, perchè temeva che gli anni giovanili di

[1] Dal *Corriere della Sera.*

crapula gli avessero un poco diminuita la resistenza; se no, come aveva fatto nel primo dei suoi discorsi — scritto a 85 anni — avrebbe dichiarato che aveva ancora lungo tempo da vivere, giacchè, rimosse con la vita parca tutte le cagioni di malattia, egli non poteva finire che per la gravezza degli anni, per l'esaurimento dell'“umore radicale„. E poichè allora questo infiacchimento della senilità non si preannunziava per nulla in lui, gli era facile arguire che la morte era ancora lontana. Non s'ingannò infatti, perchè passò ancora più d'una diecina d'anni prima che essa si ricordasse di lui e lo riducesse alla legge comune. Certo nessuna vecchiaia fu così serena come la sua; nei tardi anni divenne anche egoistica, ciò che è carattere comune di tutte le vecchiaie, sobrie e non sobrie. A novant'anni montava a cavallo da solo, lavorava otto ore al giorno, faceva lunghe passeggiate e cantava con una voce così limpida, come non aveva avuta mai. Si può dire che morì cantando. Poco prima di chiudere gli occhi per sempre, intonò dei versi sacri del Bembo. S'era procurato una vita tranquilla e felice, veramente. Di questa felicità non fa che vantarsi. “Oh, che vita felice è la mia!„ esclama a ogni punto; e la frase garbata, ben ripulita, gajetta, rende il rumore d'una sfregatina di mani soddisfatta. È vero che egli era molto ricco, e potè appagare tutte le sue più nobili passioni: costruire per sè a Padova e sul Brenta palazzi e ville pieni di vaghezze e di comodità; viaggiar ogni anno le città del Veneto a ritrovarvi gli amici; promuovere opere di risanamento agricolo, darsi a studî di idraulica. Ma di queste favorevoli opportunità della sorte non tenne conto. Attribuì tutto alla buona disposizione degli umori ingenerata in lui dalla vita sobria. Era un uomo che voleva esser contento; lo fu a dispetto di tutto. A novantacinque anni esclamava: “La morte dei miei nipoti od altri parenti ed amici non mi può dar noia, se non nel primo moto, ma subito è levata.„ Sobrietà anche questa, dice lui; sobrietà, convengo anch'io, ma di sentimento e d'affetti. Tuttavia non si può accusarnelo. La lampada si asciugava, il lucignolo diveniva arido, e il vecchio ormai aveva ristretta la sua vita alla civetteria della sua vecchiaia e delle vive forze fisiche che quasi secolare conservava. Nei suoi discorsi questa civetteria trapela a ogni riga. Aveva preso il suo corpo mezzo infracidito e l'aveva ricreato. L'aver tutti i denti, gli occhi acuti, le mani ferme, l'intelletto aperto non era per lui solo ragione di compiacenza, ma anche di orgoglio, perchè tutto ciò era un dono che s'era fatto da sè.

I suoi quattro discorsi sono scritti con una vivacità che innamora; c'è il garbo della parlata veneta, in quell'italiano abbastanza schietto e magnificamente espressivo. Il loro succo è questo: mangiate poco, bevete poco, perchè il vostro dovere è di vivere lungamente; di vivere per il bene che potete fare, di vivere per voi stessi, perchè le opere migliori si compiono nei tardi anni, quando il senno è maturo, e le gioie più intense si godono a 80, a 90 anni, quando la vita è bianca, i sensi liberi dalle tentazioni brutali, e la mente quasi cristallina. Il Corner rifà qui Cicerone; ma c'è nella sua parola non una imitazione filosofica, ma il tono caldetto e rubizzo d'un vecchio che parla seduto al sole, davanti a un paesaggio amabile. È il mondo che vuole salvare dalla morte; è la parte che insegna agli uomini, tutta la loro parte, dalla prima battuta all'ultima, in una commedia piana e gaia senza catastrofi, che finisce con il plauso e la soddisfazione generale. “La vita è bella„ ripete. E con questo pensiero se ne va, quando il suo “umor radicale„ è consunto, e ancora morendo ha la civetteria della buona e giusta morte che fa. Vero è che il Goldoni, che ebbe anch'esso un senso aperto e giocondo della vita, disse di lui, con il suo solito sale: “che visse molti anni da ammalato per morire in buona salute.„

Non importa; egli apprezzò la vita al suo giusto prezzo. Non sarebbe dunque inutile una inoculazione del suo vecchio sangue in molte giovani vene.

*

Il Roosevelt è più impaziente. La sua teoria della vita non ha prudenze, ma desiderî. Egli non parla dei cibi che son da raccomandarsi agli uomini, ma detta le regole d'una dieta speciale per il rinvigorimento dello spirito. In questa dieta non ci sono bocconi misurati sulla bilancia; ma bei *beefsteaks* grossi di volontà sanguinolenta. Davanti a un problema difficile, il coraggio d'affrontarlo, non la modestia timida che preferisce la pace senza onore. Per gli uomini come per gli Stati, un accrescimento di responsabilità è una integrazione di coscienza e di forza. Le sue idee, portate dal campo della morale e della politica a quello gastronomico che il Corner inghirlanda di filosofia bonaria, significherebbero: “mangiate molto, masticate moltissimo e assimilate tutto.„ Quest'uomo infatti non vive in un paese divenuto teatro di guerre continue e di continue devastazioni come era l'Italia d'allora, non è bagnato da una luce molle e un poco aurea, odorosa delle rose e degli allori degli orti di Murano; ma in un'aria alternativamente umida e secca, corsa da brividi elettrici, e in una terra che spasima di maturità, eppure, malgrado le opere e gli assalti, è ancora inviolata.

L'ottimismo del Roosevelt si rivolge alle finalità della vita: tutti gli uomini contano egualmente; per tutti c'è la possibilità d'una via da aprire, d'una breccia da spezzare, d'un avvenire da conquistare. Il Corner, invece, non si occupa che degli strati superiori dell'umanità. I poverissimi li giudica colpevoli, e tali che è meglio spariscano, giacchè con la loro presenza anneriano il bel panorama dell'esistenza. Gli è salito al cervello per il naso l'odor vetusto delle pagine superbe del *libro d'oro*. Tra le due filosofie, quella dell'americano è più equa, l'altra è più lieta e più preziosa; è come il vino soave conservato lunghi anni nelle arche freddissime. La felicità del gentiluomo veneziano s'aggira con atti da grande signora in una bottega d'antiquario; l'altra va in treno e riceve dei telegrammi. Ma la loro parentela non è distrutta dalla loro relatività. S'incontrano tutti due, dove l'uomo è forte: il Corner arrobustisce la macchina umana; quando essa sarà tutta sicura e precisa e solida, verrà il Roosevelt a infonderle la coscienza del movimento. Così il secolo XX integra il XVI. Liberi dalle nubi, dalle paure, dai pregiudizî, noi crediamo nella vita che è benedetta, e salutiamo l'avvenire che è pieno di stelle. Diamo ragione all'uno e all'altro. Peggio per i piagnoni. Nulla è più santo e fecondo dell'allegrezza.

RENATO SIMONI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

Goerz-Triëder-Binocles

BINOCCOLI - PRISMATICI

per Teatro, Caccia, Viaggio, Sport e Militari. Finora vendutine circa 75 000. Campo visuale 4 volte più grande dei binoccoli di vecchia costruzione. Massima nitidezza. Introdotti nelle armate tedesche ed estere. Maneggevole e comodo. Modelli speciali di "Goerz-Fago" per teatro e di "Goerz-Pernox" per caccia e marina si trovano dagli ottici di tutti i paesi e da

Optische Anstalt **C. P. Goerz** Aktien-Gesellschaft
Berlin-Friedenau, 44

PARIGI 22, Rue de l'Entrepôt — **LONDRA** 1/6 Holborn Circus, E. C. — **NEW-YORK** 52 East Union Square

I cataloghi dei binoccoli e degli articoli fotografici gratis.

Deliziosa — Rinfrescante — Assai aderente - invisibile
LA
POLVERE "SATININE"

Rinfresca la delicata pelle del viso spandendo, ma invisibile, su di essa uno strato di vaporoso candore

PROFUMERIA SATININE
MILANO - Corso Vitt. Em., 33
Ditta **USELLINI & C.**

ROSE

Pacco réclame contenente 20 rosai nani di 1.ª scelta, franco in tutta Italia contro vaglia internazionale di Frs. 9. **Catalogo** con descrizione esatta di più di 1600 varietà di rose, ricco di numerose incisioni, si spedisce gratis e franco dietro richiesta ai Signori:

GEMEM & BOURG LUXEMBURGO (Grand-Duché)

Parigi, Esposizione Universale, 1900 — Fuori Concorso, Membro della Giuria, Torino, maggio, 1904, Gran Premio d'onore.

P. PETROCCHI

NÒVO DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLA
Lingua Italiana

La superiorità di questo Dizionario su tutti gli altri fu riconosciuta dai più eminenti filologi italiani e stranieri

Due tomi in-8 grande a 2 colonne di complessive 2600 pagine **Lire 25.** — Legato in un volume in tela e oro: **Lire 30.** Legato in tela e oro in **due volumi separati: Lire 35**

NÒVO DIZIONARIO SCOLASTICO
DELLA
Lingua Italiana

Una innovazione assai preziosa a questo Vocabolario scolastico consiste nell'indicazione dell'**ETIMOLOGIA DELLE PAROLE.** — Ciò è una novità assoluta, che non si trova in nessun altro dizionario di questo formato. — Il *sistema degli accenti*, così utile per la retta pronunzia, è conservato anche in questo dizionario da cima a fondo. — Ed è conservato il sistema di dividere ogni pagina in due parti, mettendo *in alto* la lingua d'uso, e *in basso* la lingua fuori d'uso.

Il **DIZIONARIO SCOLASTICO** comprende **mille e duecento quattordici** pagine in-8 a 3 colonne. **Lire 5,50.** — Legato in tela e oro.: **Lire 6,50.**

Nuova GRAMMATICA ITALIANA

GRAMMATICA ITALIANA, *per le scuole secondarie* (ginnasi e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.). 3.ª edizione. . . . . **Lire 2 50**

GRAMMATICA ITALIANA, *per le scuole elementari* pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . — **50**
Corso II: Scuole elementari superiori . . . . **1 —**

In casa e fuori. Racconto dialògico illustrato, in cui sono spiegati e commentati circa 2000 vocaboli per la lingua e le idee. 6.ª ediz.: **Lire 2.** — Legato in tela e oro: **L. 3,50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori in Milano.

PETTO da DIVA

colle **PILULES ORIENTALES**

Depositata

Approvate da **Celebrità Mediche** di **Parigi**, le Sole che assicurano in 2 mesi e senza nuocere alla salute lo **Sviluppo** e la **Fermezza** delle **Forme del Petto** nella donna. — SCATOLA CON ISTRUZIONE: L. 6.35 franco, contro assegno L. 6.70.

J. RATIÉ, Farm., 5, Passage **Verdeau, Paris.**

DEPOSITO in *MILANO*: Farmacia Dr ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo; *ROMA*: F.lli BONACELLI, C.so Vitt. Eman., 158; *NAPOLI*: Farm. INGLESE DI KERNOT, Str. S. Carlo; *BUENOS-AIRES*: A. NETER, C. Cuyo 581.

Si ricercano **AGENTI** per lo smercio per ornamenti d'ogni sorta in **semi-smalto e vero smalto** | **fermagli, breloc e bottoni per polsini** che si fanno a prezzi modici secondo qualsiasi fotografia.

W. A. DERRICK, BERLINO, Postdamerstrasse, 52.

Cataloghi gratis e franchi di porto.

LAUTO GUADAGNO

Corrispondenza in tedesco, francese e inglese.

LE LASTRE E LE CARTE
JOUGLA
Sono le Migliori

Recentissima pubblicazione

Il Bernini

Commedia storica in 4 atti in versi

Goffredo Mameli

Dramma epico in 5 atti in versi

di Lucio D'AMBRA
e Giuseppe LIPPARINI

Questi due drammi sono stati i grandi successi teatrali del 1904; e susciteranno lo stesso entusiasmo alla lettura. Ambedue in versi, descrivono ciascuno un'epoca differente, mettono in scena personaggi celebri, con arte grandissima. — Il *Bernini* è un'opera eminentemente artistica; il *Mameli*, un'opera eminentemente patriottica; entrambe di un grande valore poetico.

Un volume in-16 di 320 pagine: QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

LE COMETE di **Giovanni CELORIA**

Con 6 tavole litografiche: **L. 1,50.**

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Carlo LOUANDRE

L'Epopea degli Animali

Un volume in-16: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SAVON ROYAL DE THRIDACE * SAVON VELOUTINE
VIOLET, Parfumeur (EXPOSITION UNIVERSELLE PARIS 1900 GRAND PRIX) 29, Boul.d des Italiens, **PARIS.**

POLMONI E CUORE

Cure speciali nell'**ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO di TORINO** (Via Zecca, 37) dello **specialista Dr. L. Guido Scarpa** con i mezzi più perfezionati di Terapia fisica e chirurgica. Risultati irraggiungibili con altri metodi anche nei casi più gravi. — Chiedere opuscolo *a*.

IL 7 FEBBRAIO ESCE

L'IDIOMA GENTILE

DI EDMONDO DE AMICIS

Un volume in-16 di 440 pagine: **LIRE 3,50.**



LA SETTIMANA.

Rispondendo ad una interrogazione, il ministro Mirabello ha dichiarato esplicitamente che il risultato delle esperienze fatte sulle corazze di Terni, al balipedio di Muggiano, è stato pienamente soddisfacente. Il 27, è stato risolto indirettamente il caso Nasi, avendo la Camera approvato la tesi che non occorra una seconda autorizzazione a procedere contro un deputato nuovamente eletto, quando detta autorizzazione fu concessa una prima volta, nella precedente legislatura. Si trattava del De Felice; ma le circostanze giuridiche essendo identiche, non è possibile ritornare decentemente su tale deliberazione.

Il 28 fu approvata la dotazione per la Corona nella stessa misura che durante il regno precedente. La discussione fu dignitosa anche da parte degli oppositori: il Sonnino ed il relatore Torraca pronunziarono discorsi molto elevati: l'appello nominale dette 313 voti favorevoli contro 21. Lo stesso giorno, negli uffici, si era a grandissima maggioranza approvata l'autorizzazione all'arresto del Ferri, in seguito alla sentenza per la querela Bettolo, ormai passata in giudicato: le due votazioni dicono abbastanza chiaramente quali siano gli umori della nuova Camera.

Le ultime sedute sono state occupate nello svolgimento di interrogazioni ed interpellanze di non molta conclusione: l'indisposizisne del Giolitti, i molti casi d'influenza che hanno interrotto i lavori della Giunta delle elezioni, l'assenza di molti deputati, minacciano di far rimanere la Camera senza lavoro. Alla interrogazione al presidente del Consiglio su i fatti di Russia preparata dai deputati socialisti, ha risposto per Giolitti il ministro Tittoni dichiarando di non poter rispondere. Sono avvenute delle dimostrazioni tumultuose a Roma ed altrove il 28, il 29, il 30, con carattere, generalmente sovversivo.

Del risultato delle elezioni comunali avvenute a Milano il 29, è detto nel *Corriere*. Si sono in questi giorni costituite le nuove amministrazioni municipali conservatrici di Genova e di Bologna: quella con a capo il generale Alberto Cerruti, fino a pochi giorni prima comandante la divisione militare; questa con a capo il marchese Giuseppe Tanari.

I ferrovieri hanno dichiarato che aspetteranno fino al 15 corrente la risposta al loro memoriale, quantunque in alcune città abbiano detto di essere pronti a scioperare anche prima. Scioperano intanto i lavoratori del porto mercantile a Spezia, e quelli del porto di Genova, in numero di 2000, hanno tenuto il 29 un comizio per lagnarsi del contegno dei negozianti verso di loro. Il 25, a Sant'Oreste nella Sabina, vi furono disordini contro il Consiglio comunale: si tentò di invadere la residenza municipale e si ruppero i fili telegrafici. Anche a Budrio (Bologna) vi furono disordini di operai contro la Giunta, ed i dimostranti non vollero ascoltare neppure i consigli di calma dati loro da qualche socialista influente.

Il Sultano di Zanzibar, sbarcato a Brindisi il 26, ha proseguito il viaggio per Bologna e Milano, diretto a Londra per il Gottardo. Intervistato da un giornalista, disse che pendono le trattative per la cessione all'Italia dei cinque porti del Benadir', ma nulla è stato ancora concluso.

—

Il Rouvier si è presentato con il nuovo ministero alla Camera francese il 27 gennaio, e dopo le sue dichiarazioni, le quali nel loro complesso dicono che egli seguirà lo stesso programma del Combes, furono presentate e subito discusse tre interpellanze sulla politica generale del governo e sulla separazione fra Chiesa e Stato. Il Rouvier disse che la separazione sarà discussa, ma occorre prima di tutto votare i bilanci ed anche l'imposta sulla rendita. Riguardo alle delazioni nell'esercito, annunziò di avere punito i generali Peigné, Amboix de Larbont e de Nonancourt, e di avere sanzionato le disposizioni prese dal Consiglio superiore della Legione d'onore. La Camera, prorogandosi al 31, accordò la sua fiducia al Rouvier con 410 voti contro 107. Da parte dei socialisti furono in quella seduta pronunziate frasi di violento risentimento contro lo Czar, e fra i partiti avanzati la popolarità della alleanza franco-russa si può dire scomparsa. La sera del 30 fu commesso un attentato contro il principe Trubetzkoi, colonnello russo, da molti anni addetto all'ambasciata russa a Parigi, il quale rimase illeso, essendosi accorto a tempo che un ordigno esplosivo era stato deposto davanti alla porta della sua abitazione. La sera stessa, mentre al Tivoli si teneva un meeting rivoluzionario contro il governo russo, e la polizia respingeva per via della Repubblica una colonna di dimostranti, scoppiò una bomba che ferì quattro persone e fece altri danni.

Il ministero Azcarraga, in Spagna, si è dimesso per dissensi fra il ministro della guerra e quello della marina, prima di avere avuto il tempo di fare nè male nè bene. Il Re ha dato al Villaverde l'incarico di formare un nuovo gabinetto, ed il Villaverde vi è riuscito in ventiquattr'ore. Suo programma è di occuparsi principalmente delle questioni finanziarie ed economiche.

Le speranze espresse dal de Gautsch alla riapertura della Camera austriaca non si avverano: e l'ostruzionismo ha già ricominciato a turbare il regolare andamento dei lavori parlamentari. Il de Gautsch ha avuto un colloquio con il barone Malfatti riguardo all'Università italiana, e gli ha detto che essa non risiederà a Trieste, essendovi personalmente contrario l'Imperatore. Delle elezioni ungheresi è detto nel *Corriere* e in un articolo speciale.

Il trattato di commercio austro-germanico fu concluso il 25, ed il 26 ne fu data notizia ufficiale al Reichstag. Lo sciopero dei minatori di Westfalia

(Continua nella pagina seguente).

I bozzetti pel monumento a Verdi (Impressioni di *Momo*).



4. — Ora tocca a Verdi.... dopo Cavallotti e il generale Belgrano.

DAL MIO TACCUINO (Disegni di *Momo*).



Coi manifesti elettorali il divieto d'affissione non protegge nemmeno il buco della serratura.

A proposito di gare automobilistiche. — Delizie che si preparano tra Milano e Torino.

è allo stesso punto, ed i proprietari si mantengono irremovibili, quantunque le simpatie generali siano per gli scioperanti, ai quali sono inviate anche rilevanti offerte. Il governo ha presentato al Reichstag, in loro favore, una proposta di complemento alla legge mineraria dell'Impero. La federazione dei minatori inglesi si è obbligata a mandare a quelli di Westfalia 50 000 lire la settimana. I minatori del Belgio hanno colto invece questa occasione per chiedere un aumento dell'85 per 100 sulle mercedi, minacciando altrimenti di scioperare, perchè sanno che i proprietari non riescirebbero, in caso di sciopero, a far fronte alle fortissime ordinazioni.

Si pretende che la morte della bella ed intellettuale principessa Carolina di Reuss, moglie del granduca Guglielmo di Sassonia Weimar, avvenuta in questi giorni, non sia stata involontaria. Il presidente del ministero rumeno, Cantacuzeno, ha fatto un discorso a Yassy sulla necessità della pace e del buono accordo con tutti gli Stati, e dicendo che questa non è politica di un partito ma di tutti i buoni rumeni. A Salonicco, nella sede della banca di Mitilene, una perquisizione ha portato alla scoperta di cinque casse contenenti dinamite, munizioni e fucili di quelli presentemente in uso nell'esercito greco. Si sta rintracciandone la provenienza.

L'ordine regna a Pietroburgo. Dopo la sanguinosa repressione, diretta dal granduca Vladimiro, il governo della capitale russa è stato affidato ad un governatore generale, cui un ukase del 25 conferiva pieni poteri, ed a tale ufficio è stato scelto il generale Trepoff. Fino da quel giorno, mentre alcune fucilate si udivano ancora nel quartiere Vasili Ostrow, molti operai dei cantieri della Newa avevano ripreso il lavoro, e si riaprivano le scuole, quantunque con scarso concorso di allievi: la sera del 27 si sono riaperti anche i teatri, ed il 28 tutti avevano ripreso le consuete occupazioni, e la città aveva, almeno apparentemente, l'aspetto normale.

Da Zarkoe Selo, dove lo Czar è sempre rimasto essendosi i granduchi Wladimiro ed Alessandro opposti decisamente alla di lui partenza desiderata dalla Czarina, egli ha diretto il 28 un proclama al popolo russo, nel quale dice che i fatti dei giorni passati hanno "procurato delle inquietudini„ e conferma le promesse già fatte agli operai, insistendo particolarmente su quella della assicurazione. Anche il Santo Sinodo ha diretto una lettera a tutti i fedeli della Chiesa russa, invitandoli alla calma ed alla obbedienza, e dando occasione alle proteste dei giornali — che hanno ricominciato a pubblicarsi — mostrando di prestar fede alla voce che gli scioperi siano avvenuti per istigazione di agenti inglesi e giapponesi.

In altre parti della Russia, ed in Polonia, l'ordine non è ancora ristabilito, e non si può sperare che lo sia presto. La cronaca quotidiana segnala incendi a Mosca ed a Revel, incendi dolosi di cantieri dello Stato a Libau, scioperi a Revel ed a Riga, scioperi con repressioni sanguinose a Helsingfors capitale della Finlandia. A Varsavia gli scioperanti sono più di centomila: alla città manca il pane ed il gas; la miseria è grandissima. Il governatore generale Carcoff è dimissionario. Il 27 vi furono gravi conflitti fra scioperanti e truppa: si rinnovarono il 29, avendo gli scioperanti saccheggiato alcuni negozi. Vi furono 160 fra morti e feriti: il vice-console inglese fu calpestato da uno squadrone di ussari, ed ucciso il prefetto di polizia Nolfen. L'agitazione e la ribellione si vanno estendendo per tutta la Polonia. Si afferma che lo stesso giorno 29, a Mosca, sia stato dato dai rivoltosi un assalto al Kremlino, dove si era rifugiato il granduca Sergio, e che nella notte sia scoppiata una bomba collocata sotto il recinto esterno della fortezza. Un'altra bomba fu lanciata contro una caserma a Constochova, nella Polonia russa. Il 29, a Batum, fu assassinato con una fucilata tiratagli in strada, di pieno giorno, il principe Yupieli addetto alla prefettura di polizia: l'assassino non è stato trovato.

Un incidente anglo-russo sarà la conseguenza dei manifesti attaccati nelle vie di Mosca, nei quali si ripete l'accusa che gli scioperi russi siano stati preparati dal Giappone con i denari dell'Inghilterra. L'ambasciatore inglese a Pietroburgo ha protestato, facendo osservare al conte Lamsdorff le conseguenze che da tali procedimenti potrebbero derivare alle buone relazioni fra i due paesi. Lo stesso ambasciatore ha fatto anche delle rimostranze per le ferite riportate dal vice-console inglese a Mosca che si trova allo spedale. La stampa inglese dice di sperare che il governo inglese non si contenterà delle assicurazioni del governo russo, ma esigerà la punizione dei colpevoli.

Il governo del Cile ha convocato il Congresso per il 26 febbraio per sottoporre alla approvazione di esso la proposta di vendita delle navi da guerra cilene agli Stati Uniti, per 100 milioni. Ad Annapolis, distribuendo i premi di tiro all'Accademia navale, il presidente Roosevelt ha fatto un discorso, dicendo che gli Stati Uniti vogliono la pace, ma devono essere forti per poter difendere l'ordine ed il diritto in caso di necessità. Ora essi non sono sufficientemente preparati alla guerra.

Nelle cave d'ardesia che sono a 4 chil. da Angers, il 25, per la rottura di un cavo metallico, 15 operai precipitarono nel fondo di un pozzo e rimasero morti. Il 26 una nevicata terribile imperversò su parte degli Stati Uniti: e, nell'Indiana, vicino a Lafayette, fu causa del deviamento di un treno, con 45 feriti. A New York, 16 persone rimasero sepolte nella neve. Il giorno seguente si impiegarono 6000 uomini a sgombrare le strade; circa 200 rimasero congestionati dal freddo, e parecchi di questi morirono. Il 29, vicino a Trapani, un temporale ha rovesciato una casa: quattro persone sono rimaste cadaveri sotto le macerie.

2 febbraio.